



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B
421
NAPOLI

2
3-2





Race, Vill. B. 421

IN LODE DEL LOR V. FONDATORE

*Il dì 9. Settembre 1733. compito il primo secolo
dalla sua felicissima morte,*

E D E D I C A T I

XI. Duca d'Andria e di Castel del Monte, Utile Signore del Feudo di Savigliano , XV. Conte della Città di Ruvo, Utile Signore della Città di Corato, e Propinquo del suddetto V. Servo di Dio.



IN NAPOLI, MDCCXXXIV:
Per Carlo Salzano e Francesco Castaldo

Con licenza de' Superiori.

527458



Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore.



Questo Libriccino, piccolo se in se
stesso riguardasi, ma gran-
de oltremodo se si pon mente al merito del
Soggetto, che quì si loda, alla Eccellenza Vo-
stra ogni ragion chiede che uscendo al pubbli-
co si offerisca. Contiene le lodi del V.P.D. CAR-
LO CARAFFA della vostra antica signorile pro-
sapia nobilissimo Discendente, che la gloria emu-
lando



lando de' suoi Maggiori, e nella guerra e nel Chio-
stro glorioso rendettesi e segnalato . A Voi dun-
que io lo presento, acciocche si vegga che la mia
minima Congregazione offerisce alla vostra Casa
le lodi di quel Suggetto , ch' essa alla medesima
ha dato per Fondatore . La parzialità di distin-
tissimo affetto , con cui Vostra Eccellenza mira
ancor' oggi la nostra Comunità , la cui mercè
ancor si è degnato di scrivere a Sua Santità , che
disbrighi la Beatificazione del V. P. D. Antonio
de Colellis , il quale al vostro Pro-zio (pa-
role, di che nella lettera si avvale) fu compagno
nella Fondazione dell' Istituto , fan sì che io
stimolato mi vegga a tributarle questo per altro
piccolo menomissimo dono . La bontà poscia, col-
la quale si degna di rimirare la mia persona, mi
stringe a dare almeno al mondo tutto questo
debole attestato di mia umil divota osservanza.
Gradite dunque, Eccellentissimo Signore, questa
picciola offerta : che io frattanto col dovuto
profondo ossequio mi protesto sincerissimamente
che sono

Di Vostra Eccellenza

Napoli addì 20. Settembre 1733.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Lodovico Sabbatini d' Anfora de' Pii Operarij.

INSCRIZIONE
SULLA PORTA DELLA CHIESA
D E L

P.D.LODOVICO SABBATINI D'ANFORA

De' Pii Operarj .

Admirabili Venerabilique Viro
P. D. CAROLO CARAFFA

Ex gentilitio
Rubensium Comitum , & Andriensium Ducum
Stemmata,

Olim Militi strenuo,

Deinde

In vinea Domini Operario indefatigabili,
Congregationis Piorum Operariorum Fundatori
Meritissimo:

Ejusdem Congregationis Filii
Tanti Viri

Patris benemeriti
Annum sui obitus secularem
Hilari animo persolvunt .



AL CORTESE E DIVOTO LEGGITORE

LODOVICO SABBATINI D'ANFORA

Della Congregazione de' Pii Operarij.



Ralle cose , in cui maggiormente campeggia l'alto incomprendibil consiglio di Provvidenza, si annovera senz'altro l'affare di nostra eterna fortunatissima Predestinazione . Sembra a noi sovente , a pensar le cose secondo il nostro basso e corto intendere usi sempre ed avvezzi , che non giungano a quel termine le strade , per cui camminan gli eletti : E pure sappiamo di certo per oracolo del grande Apostolo (a), che a questi tutte le cose riescon buone, e tutte alla loro salvezza felicemente conducono . A maraviglia ciò avverato comparve nella Vita del gran Servo di Dio D. Carlo Caraffa de' Duchi d' Andria Fondatore della mia minima Congregazione de' Pii Operarij . Nato egli nel 1561. dall' Eccellentissima Famiglia de' Duchi d' Andria e Conti di Ruvo (Famiglia per tutto 'l mondo famosa per la gloria delle armi , per la eccellenza de' Titoli, per lo splendor delle Porpore , e per la monarchia di tutta la Chiesa sostenuta sul Vaticano) da D. Fabrizio (b) Caraffa , e da D. Caterina di Sangro della Casa degli Eccellentissimi Signori Principi di S. Severo in Mariglianella Feudo antico di sua Casa , crescendo cogli anni nella pietà , si rendette col tempo Gesuita ; e tratto fuori del Chioffro da' Cavalieri , che ne avean la cura , furon questi poscia obbligati a farvelo rientrare per le sue continove istanze e singhiozzi : ma dopo cinque anni di santa vita per le infermità , e specialmente per lo sputo di sangue, con dolor di que' Padri e con afflizion del suo

(a) *Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti. Rom. 8.28. Omnia, etiam peccata. S. Th. hic. fol. 27. a tergo.*

(b) *Vedi nel fine di questa Raccolta .*

fuò Spirito fu costretto a tornar nel secolo : Dopo qualche tempo di vita divota partì per la guerra contro de' Luterani; andando poscia a combattere contro altri nimici della S. Chiesa ; rendendosi lo specchio de' foldati non sol per la bravura del braccio e costanza del cuore , ma molto più per la castità , per i digiuni, per lo zelo del divino onore, per la divozione a Maria, di cui recitando l'Uffiziuolo una delle Vigilie delle sue Feste da tre Mori assalito, non lasciando le preci, li ferì , e li pose in fuga ; per le limosine continove , e per altre eroiche cristiane virtù , di cui diè mai sempre luminosissimi esempj. Tornato in Napoli si diè ad una vita licenziosa e malvagia : quando da Dio chiamato a menar vita santa colla rimembranza del Paradiso , che gli suggerì il canto di una Monaca di casa Guindazzo nella Chiesa di Regina Coeli di questa Città; si fe' Prete ; si ascrisse alla famosa Compagnia de' Bianchi, convertendo molti condannati a morire ; fu fatto Rettore del Seminario di Napoli , e vi fe' le Regole, che ancora presentemente si osservano : e datosi (dopo esser dimorato lungo tempo in un Romitorio detto di S. Sepolcro sotto 'l monte detto di S. Martino) all'ajuto de' prossimi, fondò diversi Conservatorj per ricovero delle anime, come fu quello di S. Maria Visita Poveri, di S. Maria del Soccorso, e di S. Maria del Presepio ; e radunati prima alcuni Preti , diè principio alla nostra Comunità a' tempi del Cardinal Gesualdo , che'l venerava qual Santo: Porporato , di cui grata ne serba la memoria la nostra Congregazione, e grata ancora ne serberà in perpetuo la rimembranza . Lo zelo dell'altrui salvezza , il dispregio del sangue, e del mondo, e le altre virtù tutte lo rendettero segnalato ; riducendosi a guidare un giumento carico di calcina per avanti la piazza del nobil Sedile di Nido ; e facendo altre azioni , in cui comparve mai sempre una umiltà assai profonda, e una mortificazione segnalata di tutto se . Finalmente addì 8. Settembre dell'anno 1633. terminò in Napoli felicemente i suoi giorni ; e andò , come piamente speriamo , a goder di Dio , portata dagli Angeli la sua anima con una dolcissima sinfonia di musicali strumenti, e con concerto di vaghe voci agli eterni riposi del Paradiso . Il Signor D. Tiberio Caraffa Principe allora di Bisignano col V. P. D. Antonio de Colellis fecero istanza al Cardinal Filamarini , e ne compilarono i Processi , non si sa come poscia perduti affatto e dispersi . Correndo pertanto ora il primo secolo dalla sua morte , render non potendo verun tributo di filiale ossequio

quilo al nostro Padre , pensai di radunare un'Accademia , in cui si diciferaſſe il Problema ; ove il V. P. D. Carlo ſtato foſſe più Santo , ſe nella guerra , o nel Chioſtro . Di fatto ſi fe' queſta nella noſtra Chieſa di S. Giorgio addi 9. del corrente meſe di Settembre 1733: coll' aſſiſtenza di moltiffimi Letterati di queſta Città, e di un gran novero di Cavalieri , de' quali alcuni recitarono pur' anche eruditiffime compoſizioni . Dov' è ſituato il pulpito vi ſtava una ſpecie di padiglione , e coſì ſimilmente ſtava parato il pilastro rincontro a quello : e nel luogo anzidetto del pulpito vi era la ſua Immagine dipinta al vivo con un' elogio ſotto compoſto dal celebre e famoſo Letterato Matteo Egizio : e nell'altra parte vi era l'impresa della noſtra Congregazione con un' altro elogio ſotto compoſto da chi queſte coſe ſcrive . Riuſcita a tutti guſtevoliffima la funzione , ammirati da tutti i componimenti sì in proſa , sì in verſo , pensai toſto a raccogliervi per compiacere altresì alle comuni brame, e acciocche ſi rendeſſe colle ſtampe perpetua una eſpreſſione di oſſequio, la quale ſi è da noi renduta al noſtro V. Fondatore, ch'è ſtata la ſola, che fare abbiām potuto in ſuo omaggio . Queſta Raccolta di varj componimenti in proſa e in verſo io ti preſento, Leggitor mio cortefe : e pregandoti a godere di queſta mia debol fatica , ti auguro una piena felicità.



(1)
LA ISCRIZIONE SOTTO DEL QUADRO
COMPOSTA DALL
E G I Z I O

Dicca così

Imaginem cernis Viator

V. VIRI P. D. CAROLI CARAFFA;

*Qui avitam Ducum Andriensium gloriam
Bellicis primum laboribus aemulatus;
Deinde in Patria cupiditatibus abreptus;
Tandem Divinitatis instinctu
Totum se , ac sine fuco
Ad veram pietatem conferens;
Verbi Dei praedicatione ,
Ac salubribus monitis
Populos in viam salutis reduxit;
Piosque ad id Operarios
Sapientissimis legibus instituit:
Hi primum annum Secularem
Ab ejus felici discessu celebrant
V. Id. Sept. MDCCXXXIII.*



B.

L' IN;

(2)
L' I S C R I Z I O N E

Sotto l' impresa della nostra Comunità
Composta da chi queste cose scrive
fu la seguente

V. P. D. CAROLO CARAFFA

E Ducibus Andriae

Perpetua Nobilitate CLARO,

Qui

Florescente aetate

Virtutibus in Castris ornatus

Fortiter se gessit;

Postea

Pauperrima coopertus veste,

Abdicatis seculi pompis

Mundo renuntiato

Ad animarum salutem

Opere & Exemplo

Totum se contulit;

Tandem

Neapoli vitam ac labores beato fine

Complevit:

Nunc

Congregationis Piorum Operariorum Presbyteri

Viri incomparabilis

Fundatoris meritissimi

Primo seculo persoluto

Debitas laudes concelebrant.

PRO:

(3)
PROPOSIZION DEL PROBLEMA
Fatta dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor

D. ALONSO MARICONDI

Benedettino Cassinese

Vescovo già di Trivento, ora Arcivescovo designissimo di Matera ed Acerenza.



Lodevol consiglio degli Uomini savj e prudenti, che per allettare que', che vivon con noi, o presso a noi saran nel Mondo, alla seguela delle virtù, ed alla fuga de' vizj, da volta in volta rammentar loro al vivo dobbiamo, e quasi porre dinanzi agli occhi e i secoli trafandati coll' eroiche gesta de' Predecessori, e i tempi avvenire, con tutto ciò, che siano per imitare i successori: poiche così di facile avverrà, che temendo fortemente non imitar quelli, come altresì divenire poi a questi di scandaloso esempio, e riportarne in vece di lode e stima, obbrobrio e disonore, abbian sempre a' lati l' uno e l' altro tempo passato e futuro due ottimi consiglieri al ben'operare.

Istruzione ella è ben questa tanto acconcia ed efficace al buon costume, che ci viene con manierose ed eleganti Allegorie divisata, non meno nelle Sagre Carte, che nelle profane; o sia quando in quelle ci si descrivono i Misteriosi Animate ripieni di occhi, o pur siasi la veste del Sacerdote d'Israello, che d' ogni intorno pur di soli occhi lavorata venne e dipinta: ovvero quando nel Gentilesimo antico facevasi dipingere o scolpire nel falso Tempio della Pace il favoloso Idolo di Giano, che co' due visaggi e sembianze l' uno in giù della fronte, e l' altro in sù delle spalle, ben dinotava dover si avere la riflessione a' giorni di gran lunga trascorsi, ed a' molti in avvenire: stimandosi bene a tal' effetto che il primo Mese di ogni anno del nostro vivere dal mentovato Bifronte Giano, Gennajo venisse comunemente appellato. Così dunque egli fa d' uopo, che da noi si abbian dinanzi le somme virtùdi degli Eroi di Chiesa Santa; e non meno meditar si debbano e i dì da noi trascorsi, e quelli in avvenire, che agli eterni si unisco-

no, col Real Profeta cantando ; *Cogitavi dies antiquos , & annos aeternos in mente habui* . Il che è per verità un nuovo segno ed effetto di essere il nostro pensiero e volere originato da una sostanza tutto spirito, e di molto distinta, diversa , e superiore a tutto ciò , ch'è di corporeo e temporale.

Con ragion dunque , prima d'ogni altra cosa , rammentato esser debbe e colla dovuta lode l'alto e piucche saggio disegno del Sagro Ceto d'ottimi Sacerdoti, Pii Operarj intitolati, d'aver fatto sì , che questa nobile e dotta Adunanza qui si ritrovi quest' oggi , che ricorre il centesimo anno del passaggio a miglior vita del loro Egregio Fondatore , e nostro degnissimo Cittadino e Patrizio il Gran Padre D. CARLO CARAFFA, si ritrovi qui, dico, in questo ampio, ed ornato Tempio a discorrere delle di lui ammirabili Gesta , per doverle Noi , e gli altri seguenti suoi Posterì , in qualche modo imitare .

Sembra in vero il Problema proposto di avere piucche difficile lo scioglimento ; imperocchè i due stati per loro stessi pajono opposti : Il Militare e Guerriero esercitare atti di pietà Cristiana, infervorarsi di Amore verso di Dio, e del Prossimo, essere umile , discreto , giusto , e paziente : dover combattere con quelle passioni e stimoli , che ne dà il nostro misero corpo ; e dover superare ancor quelle , che ne dà lo stato , in cui mantener si debbe , non perdendo la lode di combattente famoso ; par che ciò sia impossibile affatto .

Allo incontro poi menar la vita ne' Chiostri par che vada meno agli urti, ed agli sproni della fiacca e debil nostra natura ; perche tutte le operazioni , e gli esercizi non hanno per loro stessi altro scopo , se non se del servizio di Dio , e del nostro Prossimo ; come per lo appunto ella è questa Santa Congregazione dal nostro Eroe fondata col nome di Pii Operarj . In vero con maturezza riflettendo all' uno ed all' altro stato del nostro Grand' Eroe , così mi sembra riflettere e ragionare .

La spiega delle bandiere , il suono delle trombe , e de' tamburi , il calpestio de' cavalli , ed ogni altro strepito ; colle grida de' Soldati , ed insieme lo spargimento di sangue de' Nemici , de' compagni , e del suo proprio ; quanto tali cose pajono lontane dalla piacevolezza , dall'umiltà di cuore , dalla carità , giustizia , e celibato , ognuno ben può considerarlo , dovendosi poi tutte queste rinvenire tanto in un Santo , e pio Religioso ,
che .

che in un Militare sembra la cosa più maravigliosa, che mai immaginar si possa e pensare. Ma pure tutte piucche se il nostro Eroe fosse stato allora ne' Chiostri, tutte ad una ad una le imitò, e praticolle con somma fortezza, e spirito, mercè la grazia di Gesù Cristo, e come frutto del suo preziosissimo Sangue. Sicche dunque il nostro Carlo in guerra altro non fe', se non se imitare i Campioni si della Sinagoga, che della nostra Chiesa santa, quali si furono di quella i Gedeoni, i Giofue, i Daviddi, e di questa poi, gli Eustachj, gl' Ignazj Lojola, i Lodovichi Ferdinandi.

E dando un picciolo saggio delle gesta del nostro Eroe da Guerriero: Egli non dirizzò le sue battaglie, se non se al fine di difendere la nostra Santa e Cattolica Chiesa contro gli scellerati seguaci di Lutero e di Maometto. Fu somma ed a maraviglia grande la virtù della carità. Versò gran somma di danajo in beneficio e soccorso de' soldati; governò feriti ed infermi, e li tenne ad abitare nella propria casa: provvide di cavalli i deboli pedoni; giugnendo a dare ad un convalescente il suo proprio cavallo, e ad un'infermo il proprio letto; che a ben ragione il Padre de' soldati era egli comunemente chiamato. Quanta sì fu la sua zelante giustizia, con aver puniti omicidi, ladri, e bestemmiatori, non è da dirne gl' innumerabili fatti. Ma quello però, che dà il maraviglioso compimento all' eroiche sue operazioni, si fu, aver serbata una trionfante Castità, perche con vincere se stesso, e la nostra piucche fiacca natura, rinunziò con generoso cuore ragguardevoli sponzalizj, con tutto il di più, che di virtuoso e di grande nella sua guerriera vita s'ammira.

Se si considera, e pon mente ora al suo secondo stato ne' sacri Chiostri, sembra altrettanto maraviglioso, Fondatore di una Congregazione così Santa e Pia: Pieno d'ogni eroica virtù per esser l'esempio e specchio a' suoi compagni a doverlo imitare, caritevole, giusto, pio, sofferente, indefesso in ogni esercizio di cristiana pietà. Quante calunnie, strapazzi, e traversie Egli sopportò, con sommo coraggio; tutto riuscendogli di vincere, e superare? Ed in vero, qualora risetter si voglia alla vita, che menò il nostro Eroe ne' sagri Chiostri, non può ella recare se non istupore e maraviglia: Imperocche egli fu piucche esatto e rigido in osservar quella Regola, che da lui per i suoi compagni formossi. Fu sempre il primo al Coro, nè mai vi mancò, se non nel solo caso d'infermità: Il suo dormire fu sem-

pre

pre secondo le Regole ; anzi con qualche asprezza di più , poichè talvolta o sulle nude tavole dormiva , servendosi del suo mantello per coverta , o sopra le stuoje in sulla terra. Nella virtù dell' ubbidienza , ch'è la principale nello stato Religioso, Egli recò a tutti ammirazione . Gli si scrisse lettera dal Cardinal Gesualdo Arcivescovo di Napoli , mentr' egli era in Roma per affari della sua Congregazione , che procurasse di ritornare , perche temeva di qualche sconcerto nella sua Comunità : Non ostante ch' era il mese d' Agosto , per ubbidire subito si pose in viaggio col rischio della propria vita ; onde giunto in Napoli , con ammirazione si senti tal novella dal Cardinale . Così pure dal detto gli fu incaricato di andar subito alla Missione nella Terra di Bosco: senz'altro fare immediatamente appiedi al detto luogo s' incamminò . Così anche il Cardinale Acquaviva gl' impose di abbandonare la sua Congregazione , e di governare il Seminario ; l'accettò subito , senza far la menoma ripugnanza. Quanto fu limosiniero , e quanta carità col Prossimo avea e co' Poveri , non è da dire . Semprecche con esso loro s' incontrava , se li menava in casa , facea preparare il pranzo , li forzava a sedere , e serviva loro , ed ossequiavali . Non volle mai che alcun suo debitore molestato venisse . Il Signore volle provarlo in questa sua eminente virtù . perche incontrandosi un giorno con un di loro , gli domandò con tutta l'umiltà il danajo , che gli dovea , impiegar dovendolo in servizio di Dio: A tal dimanda rispose quegli di mala maniera ; ma egli punto non se ne offese , e seguì con letizia il suo cammino . Che non fece per dilatare la gloria di Gesù Cristo ? quante meretrici convertì ? in maniera che riempitine i Monisteri degl' Incurabili , fondò altri due Collegj o Conservatorj , che vogliam dire , per tal'effetto . Non saprei io dire del nostro Eroe altra cosa , se non solamente quella di trovarmi nella confusione della sua vita per le sue tante e sì croiche virtù in ogni stato , che si ravvisa . Onde a questa dottissima Aduanza di tanti valentuomini , forniti di sommo ingegno , e di altissima perspicacia , tocca la felicissima sorte (siccome l'ho io ora avuta , ma per quanto però han permesso le mie deboli forze), di non meno a quello supplire , che non ho saputo io con eloquenza ragionare di un tanto Eroe , che di sciogliere insieme il proposto Problema ; se fu egli il P.D. CARLO CARAFFA più Santo da Militare , che da Sacerdote ne' Chiosfri: col dovuto ed a tto silenzio ne starò ammirando gli effetti.

ORA-

(7)
O R A Z I O N E

A difesa delle Virtù esercitate dal V. P.

D. CARLO CARAFFA

I N G U E R R A,

Ove si prova, che fu più Santo che nel Chostro;

COMPOSTA E RECITATA NELL' ACCADEMIA

D A L S I G N O R

D. TOMMASO MARI.

uantunque dalla nobiltà del suo spirito dovrebbe scernerfi l'uomo sospinto tuttora a porre in opera azioni splendide e riguardevoli, per cui non pure da quelle sostanze si distinguessè, che non posson di lor ragione far'uso, il che sarebbe menomo pregio del suo operare; ma di vantaggio alla pubblica ammirazione esponendole, il vanto di singolari e stupende nè togliessè di leggieri; tratto nondimeno dalla natia pendenza al dechino, se non tarpate, infievolite almanco aver sembra le ali per ergersi a volo e poggiare ove la gloria lo invita, e tutto a cagion di quel fallo primiero, che quel nobile ardore se non estinsè lo rende fioco, e poco atto al disegno: Fu perciò della Provvidenza notevol costume di mettere al mondo di tempo in tempo certe anime grandi, che dal vulgare e comune partendosi, e per sentier non battuto all'eroiche imprese dirizzando il cammino, cogli stimoli dell'onore le altrui pigre voglie vengono a solleticare: onde quel torpore, che le affonza scuotendo, scorgesi poi spronata e desta la più gran parte a correr l'aringo delle virtù più pregevoli e luminose. Egli è vero però che ne' Grandi del Mondo la Gloria può ravvisarsi perfetta sì bene, ma non compiuta; tra perche questi a disfarfi non vagliono di alcune mancanze, che sono alle volte colpa dell'umanità, ed altre volte son pene, e'l fuoco dello spirito più raffina-

to, quando anche non ispanda fumo, si ombra; sicche a tale oggetto i carati della perfezione assoluta le loro gl' sta non vantano, e si ancora perche gli Scrittori che le imprese tramandarono a noi, essendosi studiati di plingerli in quali furono a forte, ma quali avrebbon dovuti essere; ne addivene per tanto che le copie avvegna che tratteggiate di tutta l'arte, difettose si mostrino, perche non troppo a gli originali accostanti e conformi, come quelle, che sopra una real falsità o su d' una idea e grandezza appoggiate appajono per ventura. T'olga il Cielo che tal fosse to cader possa unquemai negli encomj, che per qualunque siasi interessata obbligazione a' Servi di Gesù Cristo da' suoi Dicatori s'intessono: poiche di colorite menfogne non avendo uopo il Signore per far base all' altezza de' Co'ossi di nostra Religione, si giucherà di fede talora a persuaderli di parecchie azioni, ch' ogni umana credenza formontano: ma non potrà mai senza rimorso di grave colpa Orator' eloquente giucar d'invenzione a fantasia e capriccio. Di tal guisa battendo la cosa, darò per fermo che non mendicate adulazioni, non espressioni bugiarde, che d'ordinario altra vita non hanno che nel confuso mondo di qualche spirito romanziero, faran campo alle glorie del Venerabile Uom di Dio D. CARLO CARAFFA, di cui oggi non mai commendati a sufficienza degnissimi figliuoli l'avventurato giorno del passaggio al Cielo, come credesi, dopo lo spazio decorso di anni cento a' Fedeli ricordano; non faran, dico, campo alle glorie di lui le studiate ad arte, e men dicevoli invenzioni, ma la verità dessa, che autentico le opere laudevole animerà questa mia qualunque siasi diceria, ove a mettere in prospettiva e in tutto il suo lume la parte del Problema assegnatami sosterrò al cimento: ESSERE stato il Venerabile Fondatore nelle virtù più ammirabile, e più ragguardevole nella gloria nel faticoso del pari che orrevole mestier dell'armi, che tra' Chiosfri santificati della spettabile sua COMUNITA'. Accetterò con gradimento l'attenzione, e la riputerò un favore.

Non è la Gloria, Riveriti Ascoltanti, come la gente inculta, che tien confinato il discorso nell' apparenze, per ventura divisa, quell' aura popolare, che spirata tuttogiorno dagl' idropici dell' ambizione, si trovano poi questi sempre gonfi, ma non già pieni: nè son quelle acclamazioni fastose, che 'l cieco vulgo scivero di discernimento ivi suole di maggior lena addoppiare,

OVE

ove il merito si fa vedere più cascante e sparuto: ma la vera e fondata aggirarsi tutta nella vittoria di quegli Intoppi, che si attraversano acciocche l' uomo nell' avanzamento delle virtù non profittisse a misura che quegli son malagevoli a formontarli, più rimomato e luminoso si ravvisa l' onore, che uom ne raccoglie. Posto ciò, farei sensibile torto alla vostra avvedutezza, se mi dessi a credere, esservi in Adunanza così famosa chi divisasse più spianati e agevoli per poggiare all' erto delle virtù essere stati i sentieri del secol guasto, e con ispecialità quei del campo guerriero, che le strade della Religione ritirate e ben custodite. (*Babbanan. in Hist. Scot.*) Domandato S. Colombano cosa mai di portentoso gli si fosse parato innanzi nel viaggio di Scozia; Un prodigio, rispose, che ne val molti, Convallo Principe Santo sul trono. Ove giunte sarebbon le sue maraviglie, se innocente scoperto l'avesse tra lo strepitoso rumor delle armi? Mario si persuase esser per lui scudo valevole per mettere a coverto la sua malconsigliata condotta, poter dire; *Inter armorum strepitus legum voces audire non potui*. A stimar giusto, il rimombo de' guerrieri strumenti afforda di sì fatte guisa gli orecchi, che non voci di leggi umane e divine trovan luogo da ricordare a un mondo di libertini i doveri di Cristiano, e talora, che non si rado addiviene, gli obblighi eziandio di uom d'onore. A riserva di alquanti pochi, che nobile sprone di ereditaria gloria, o rimostranza di fedeltà dichiarata al proprio Principe sospinse a impugnar brando, e per traverso del fuoco e del fumo ad aprirsi strada all' immortalità del nome, con apparire altrettanto più ragguardevoli, quanto più polverosi meno acconci a venir riguardati; alla riserva, dico, di questi pochi, a fronte di quel rimanente, che ingrossa i drappelli, e moltiplica le marziali ordinanze, che son mai altro le brigate guerriere, che gente invasata dalla tentazione di morir presto, e come de' gladiatori, genia non dissimiglievole degli anzidetti, scrive Tertulliano, *quid timeant non habent, & vehementer timendi sunt*: gente, che veggendosi per elezione di arbitrio tuttodi nel confine del morire e del vivere, lascian sempre in bilico, se peggior sia il lor vivere, o il lor morire: gente, che, lungi le poetiche invenzioni, rassembran Centauri, mezzo uomini e mezzo bruti: e quantunque ciascun di loro nel volto, sia del compagno, sia dell' oste nimica legga la tragica crudel sentenza della sua sorte, non si riman per tanto

C

di

di menare una vita per poco non diffi ambibia di uomo e fiera: gente, che con passo del pari intrepido che audace porta la guerra a' Principi della terra e a quello del Cielo : e se mai mette piede in fulla foglia de' Templi, non è in atteggiamento dimesso, come a chieder mercè de' falli , ma in aria dispettosa, come venisse a intimar tributi , e colle bieche guardature par che minacci il sacco non meno alle Città assédiate , che agli altari del Santuario. Or siccome chi siede in luogo profumato di odori, senza punto avvedersene ne vien fuori tutto olezzante di que' suavi estratti corpuscoli spiritosi ; della guisa medesima il necessario intrattenimento con Uomini di fiato sì putrido fa l'anima guastata , che nulla più : E quantunque ne' giovani di gentil costume una naturale schifiltà ingerisca rincrecimento al libertinaggio ; pure per segreta magia si scuoprono nel campo di Marte cangiati da innocenti Daviddi , che vi giunsero a sorte, in mostruosi Golia, che vi soggiornan di fatto: e vale a dire in tante torri di carne, come chiamò S. Gian Crisostomo quel Gigante Filisteo, atteso che altro non adocchiano se non carne ; a questa le grifagne mani distendono; e fin nelle mense lor sembrano le vivande men dilettofe , se di carne non pascansi eziandio gli orecchi. Chi ha lieve tintura delle Storie così de' tempi vetusti che de' siefco andati, avrà con orrore riletto come la Cattolica Soldatesca sia giunta ad adontare il sesso in fin ne' Templi, cangiando (prodigio che la terra a quello stante non l'ingojasse) cangiando le Case di Dio in sacrileghi lupanari. Onde par che non debba provocarsi al cimento il detto di quel Poeta, che scrisse; *Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur*: Lucano.

All'urto di così formidabili occasioni, chi di leggieri non si persuade che di simil carattere stato non sia il nostro D. CARLO? Tal potea essere no'l disdico; ma per sua gloria non già lo fu. Potea esserlo e con agevolezza maggiore perche nacque Grande, e tra' Grandi è uso di molti o fiancheggiare a tutta lena i delitti, o farsene pompa, come se anche in essi dovessero i vizj spirar maestà. Potea esserlo attesa la condizione del suo temperamento prontissimo a prender fuoco , perche agitato da sangue limpido e spiritoso tratto da quella famiglia CARAFFA, i di cui egregj rampolli punto non tardano a farsi ammirazione ed oggetto della pubblica Fama , e de' quali le decantate imprese han fiaccato gli urti de' secoli; avanzatafi sino da' suoi principj que:

questa considerevol prosapia, come della Luna scrisse Apulejo, *per incrementum luminis & itineris*; e non lo fu. Potea esserlo, perche fornito d'oro a dovizia; e chi non sa a' lampi di quel lucido metallo come si abbatte la costanza più salda, correndo come in proverbio insin ne' Paesi di là da' monti, che non mai Intendente di Provincia incontrò delle ritrose e insensibili a' suoi voleri; e non lo fu: che anzi D. CARLO in questa parte si appalesò così padron di se stesso, che non pure sdruciolò in menom trascurso; ma i più crimali e sboccati eran tuttora nell'attenzione di non lasciare in sua presenza parola, che punto senti sse del laido e del licenzioso. La contezza erane sparsa universalmente così che nella casa di un gran Principe, ove giusta il costume del paese correva uso di salutar le Dame col bacio; ad altri Cavalieri Italiani e Spagnuoli interdettane la pratica, unicamente a D. CARLO, venne permesso colle sorelle di quel Signore, perche D. CARLO solo era buono, ripetevan per tutti i lati gli echisonori della pubblica rinomanza.

Che dentro le controguardie ben custodite della Religione continente e modesto siasi dimostrato, insino a destare stupore, è sommo vantò di Luima questa gloria quanto smonta di pregio al confronto di quella incolta nel polveroso piano del Campo? Qui D. CARLO non è che un giovine d'indole avvenente, manierofo., corteggiato dalla fortuna, careggiato da' nobili pari suoi, cui tuttodi si presentano occasioni favorevoli a' rei capricci, che lo lusingano, lo solleticano, lo sospingono, per poco non gli fan forza: là nel Chostro è D. CARLO di stagione già matura, che col pensier non rianda salvo che oggetti lugubri di morte, e vive rimembranze di fuoco eterno: e se *intus timor* è de' severi impenetrabili giudizj di Dio, *foris pugnac* di calunniatori, che contro di lui i denti digrignano; degl' invidiosi alle spirituali conquiste, che sulla cote del dispetto il ferro arrotando, ne mettono la riputazione in brani, lo malmenano come ipocrito, lo dileggiano come orgoglioso, che ha vaghezza di comparir Fondatore: per verità che gran luogo rimaneva allo spirito neghittoso dell'impurità d'incalparlo in amori, di persuadergli folli vaneggiamenti? *Vivere non licet & fornicari licebit*, son di avviso che dir potea con quel Religioso fatto dal suo Abate a bello studio insultar da' compagni per isgombrargli d'attorno alquante immaginazioni lascive, che l'addogliavano. Rechiamo le molte in poche: Che 'l Venerabi-

Uom di Dio tra' sacri ricinti dimagrato da' digiuni , pesto da' colpi, col soccorso de' cilicii , e delle penitenze ora sfacchi gl' impeti d' una passione nell'uomo sì dominante , e ora ne umilj l' insolenza , il merito non è volgare e comune : ma sotto le tende licenziose del campo, ove quasi tutti di sì rea fiamma divampano , il fiore di sua onestà non che venga cenere , non che intristisca , non che si aduggi , ma piucche mai rigoglioso olezzi sul gambo , o ! questa gloria troverà ammirator , che la invidj , non emulator , che l'adequi. Chi serba fior di senno nel capo diviserà di qual peso sieno le vittorie in questa condizione di cose , mentrecche la voluttà par che sia tra' nimici nostri il più molle ; ma a pensar giusto , si prova il più formidabile per quell'intelligenza segreta, che intrattiene co' sensi volenterosi , come lor venga il destio , a scuotere il giogo , e a sottrarsi dal governo della ragione , che insolentiti gli assenna, e veglia lor sopra , perche non riprendano l'umor natìo brutale e selvaggio.

Nè pensate, o Signori, che come della generosità di Tiberio scrisse Tacito , *solum hanc virtutem retinuit, cum caeteras jam exuerat* ; così nel pregio della continenza unicamente più glorioso tra' bellici steccati che ne' ricinti della Religione sia comparso il Venerabile Fondatore : poiche torrebbe un abbaglio grossolano di molto chi divisasse la cosa di simil sorta. Or quantunque, al parer del Filosofo, non sia l'uom che arbore messo a rovescio ; e' l' cieco del Vangelo come pr. se a venirgl' il lume, sosteneva mirar le persone quai arbori camminar le strade ; corre fralle piante del campo e noi tal divario però che la terra di lor fertilezza si fa contenta , purché nel decorso dell' anno d' una specie di frutta sole gravino i rami ; ma non d' una eroica azione si chiamò mai paga la fama : quindi se 'l figurato parallelo non volessi perder di mira, darei per costante che somigliato avesse tra' marziali cimenti D. CARLO quella pianta maravigliosa, di cui Plinio (*lib. 17. cap. 16.*) fu testimonio di veduta : *Instam arborem vidimus omni genere pomorum onustam , alio ramo nucibus , alio baccis , aliunde vite , ficis , pyris , punicis , malorūque generibus .* O ! se potuto avesse il Morale su questo giovine fissar lo sguardo ! come trasparente al di fuore comparìa sarebbe quell'anima ignuda , della cui vista egli ne spasmava perdutamente quale unico oggetto da render paghe sue voglie accese (*Seneca epist. 115.*). *Si vobis animum boni viri*

liceret inspicere, & quam pulchram faciem, quam sanctam, quam ex magnifico placidoque fulgentem videremus! hinc justitia, illinc fortitudine, hinc temperantia prudentiaque lucentibus : che oltre le quattro doti accennate arebbe in lui scorto rilucere e campeggiare la Carità Reina coll'altero accompagnamento delle altre virtù più conte e più luminose . Eruditi Signori , cresce nell'uomo colla possanza il timore; e chi più ne comanda , più ne ha da temere: A tal riflesso si rendono per poco tollerabili ne' condottieri di armate certe severità , che troppo da presso accostano la fierezza . Non furon però tali i portamenti di D. CARLO, che al lume del cielo conobbe come de' cuori più insensati delle rupi la Carità fa forger' uomini ; dove quella ferocia adirofa trasformava gli uomini in saldi macigni ; e le maniere orgogliose se dilungano un Dominante dal capo de' sudditi, l'allontanano eziandio da' loro cuori . A tal fine per le tende del campo era inteso i pressanti bisogni de' soldati a spiare sollecito ; lasciando correre senza ritegno la traboccante piena del proprio danaro in lor profitto , e di tutti i miseri abbandonati dall'umana barbarie alla discrezion della fame micidiale . Come qualche santo dal malor fosse preso, sentivasi punto da rimorso, se nelle sue stanze non l'avesse adagiato ; a' ministeri più vili umiliandosi e in simili faccende , negletto il fasto de' Grandi , servendo a uomini, che per poco avean d'uomini smarrite fin le sembianze . A vedergli sposati e mal reggentisi in gambe per lo disagio delle marchie sforzate , era sua cura studiare ogni argomento per alloggiarli ; ridottoli più fiate a strascinarsi appiedi, cedendo il suo cavallo a qualche meschino , per tema che nel forte dello straripevol cammino di puro stento non finisse lo sgraziato . Lo zelo poi dell' onor di Dio nella parte più delicata dell'animo sì punto l'avea, che nelle sue brigate non soffrì gl' il cuore con occhio indolente ravvisar fallo di greve colpa ; e di vantaggio accostumati aveali nell'uso de' Sacramenti di tal frequenza, ch'era portento osservare uomini patire pizzicor di temenza d'offender Dio, uomini, dico, che prima che D. CARLO ne avesse il comando , avean tempestate e messe a dirotta le leggi tutte dell' onesto e del convenevole . In oltre sapendo che i poli , su cui prende i regolati suoi movimenti ogni saggio governo, sono il guiderdone e'l castigo; e la sua lingua, come quella del Redentore, era un favo grondante mele ; quando però la bisogna ciò ricercasse , pur come quelli
del

del Crocifisso avea i labbri di fiele aspersi, per non lusingar senz'altro l'ostinazione de' traviati. Ebbe un soldato l'infame ardimento di bestemmia Dio: D. CARLO avventandogli addosso, lo caricò d'una cessata, che a quell'empio fu scoppio di fulmine; tal ne rimase stordito: e dando stramazzone a terra, dopo varj argomenti usati per ristorarlo, si levò in piedi, ma come colui descritto da Ovidio

*Haud secus obstupuit quam qui Jovis ignibus ictus
Vixit, Et est vitae nescius ipse suae.*

Ascoltanti: quelle voci, soldati, marchie sforzate, tende del campo, mi han tradito: se potuto avessi senza sfigurare il soggetto sopprimerle col silenzio, son già d'avviso che in udire il raccontamento di tante virtù, le avrei immaginate poste in opera da un'attampato eroe della santità, che fosse da lunga stagione entrato in considerazione del Cielo. Il dottissimo mio Antagonista ne raccorderà delle altre esercitate nel Chiostro nella quantità per ventura più numerose: ma non gli verrà fatto delle anzidette pareggiarne il merito singolare: che non furon richiamo di maraviglie le piante odorose nel verzier coltivate da mano industriosa; ma que' fiori, che tra gli sterpi e bronchi poterono rigoglioso levare il capo. Oltre di che se firansi meco due considerazioni, non vi sarà d'altra forza bisogno per guadagnare l'universale consentimento.

Non ha l'Inferno dichiarato nostro nimico della Chiesa i baluardi ben livellati per mettere in conquasso e rovina de' rispetti umani più valevole batteria: alle scosse di quest'arme sola smantellati a terra piomberebbero i ripari, che a coverto la mettono, e come dalle bandiere giurate del Crocifisso vedrebbonfi i Fedeli diradare e sbandarsi, se Dio fiancheggiandone le difese, non ismontasse di questa macchina fulminante l'orride impressioni. E si chiamerà ancora in contesa che più glorioso non già ne' Sacri Chiostri, ma nel campo sia comparso D. CARLO, se quivi e non altrove ebbe a combattere gruppi di difficoltà, che attraversavangli il cammino, non che il corso delle virtù? Che dileggiamenti soffrir dovette negli esercizi di umiliazione? che ridevoli scherzi, che nel fondo erano scherni, negl'impieghi di carità? quanti motteggi nella frequenza de' Sacramenti? nell'osservanza de' digiuni quanti giuochi e trastulli? e che un giovine di temperamento acceso, cui dovean gli affionti chiamare in volto gli spi-

spiriti di tutto il sangue ; che un giovane Cavaliere (che d'ordinario uomini d'alta condizione non van provisti di troppa flemma); che un Cavaliere uso al sangue e al fuoco, che potea ben ricattarsi dall' onte , serbando cuore in petto da non paventar chi che sia , mentre al valoroso e sperimentato Generale Aldighiera , che si argomentava nella costanza della cattolica fede tentarlo , non bilanciò momento a spedire per la singolar tenzone cartel di disfida ; che un giovine, dico , Cavaliere, Cavaliere coll'armi alle mani, insultato da' cinici scherzi, da' satirici moti non pur faccia risentimento o scalpore ; non pur baleni ; dal pio intrapreso esercizio non pur si arretti ; ma che ne incontri a testa bassa tutta la forza, e de' mondani rispetti e delle usate vendette superior ne rimanga , non è gloria che oscura qualsiasi mai altra ?

Si , che poi Religioso in varie riprese di tempo di qualche testa sicca sofferto avrà sprezzo e dileggiamento ; ciò che riliava ? questo picciolo intoppo veniva immantinente snervato e affortito dalle acclamazioni del pubblico, dagli applausi della gente da senno, dalla venerazione, che universalmente si ha per uom da Chiesa, e che si sacrifica al prò dell'anime: sicche dall'esser buono mancando ne' chioftri la difficoltà, manca eziandio , giusta il sentimento di S. Tommaso , il vanto dell'eroica virtù : ove a rincontro nel campo crescendo le malagevolezze di batter le orme della pietà, si mette la gloria in esaltazion sì fastosa , che non incontra altra, che la pareggi .

Passiamo al secondo riflesso. S. Basilio le Religiose Adunanze alle vite romitiche e solitarie non per a'tra cagione antipose, se non perche nell'erme foreste cessando l'emulazione, manca agli spiriti devoti lo stimolo più efficace da correr con passi di gigante all'erto calle della perfezione . Ditemi , che'l Ciel vi guardi, D. CARLO religioso qual non traea soccorso dalla compagnia de' suoi fervorosi congregati , che studiavansi a prova d'avvantaggiarsi nell'osservanza de' vangelici consigli e dettami ? E se 'l cuor suo di Serafico ardor bruciava , correan ben' altri colle soccorrevoli vampe ad afforzare l'incendio: ma D. CARLO di guerrieri arnesi coperto su grande del patrimonio suo solo , su nelle virtù singolare per gli sforzi unicamente della sua virtù, che per verità tra le soldatesche adunanze gli si presentavan tuttora de' be' modelli di santità da studiarne l'imitazione. In fine , unione stretta di Dio , tenerezza d'affetto a riguardo di nostra Signo-

gnora, rassegnazione compita a' divini voleri con altre doti, che la brevità del tempo accoglie tutte in un fascio; ma vi sovvennga che di esse ciascuna per le ragioni anzidette sostiene il dritto di preferenza all'esercitate ne' ritiramenti claustrali. Mi è convenuto così alla rinfusa allegarle, come quel Dipintore obbligato in picciola tela un'armata in battaglia di far ritratto, costuma alle prime file dar corpo, abbozzar quelle di mezzo con i montati colori, e l'estreme di sfumati tratti accennare.

Un Politico rinomato col pensier riandando gl' Imperj del mondo, e con ispecialità l'antico Romano, osservò che a torto menavan que' Cesari rumor sì alto, e di lor conquiste giuvan baldanzosi così, poiche a dir vero trionfarono essi sì bene, ma non già vinsero: a tutta ragion di giustizia dovea risponderli quasi interamente la gloria a quei primi prodi Romani, che guadagnando a palmo a palmo il terreno, ebbero a fronteggiar nimici risoluti a contrastar loro ad ogni costo il primato. Pell' onore di quegli Imperadori nelle battaglie finir di ammazzare numerosissime schiere, che lo spavento della Romana possanza avea già per metà fiaccate ed uccise. Come al Leone si schiantino i denti e le unghie, non sol Nerone, ma ognun può farla da Ercole colla clava in mano al teatro. Già comprendeste, Riveriti Signori: Per l'eloquenza del dottissimo mio Competitore trionferà D. CARLO Religioso tra' Sacri Chiostrì: ma gli sovvennga che que' trionfi son frutti delle vittorie del campo, e a queste dovrà tutta l'esaltazione di quegli onori: e quando e' tacerà, a favor mio grideranno le autentiche attestazioni di D. CARLO stesso, che protestò mille volte Religioso che Dio usavagli tanta mercè, che riempivalo di tanti doni in contemplanza unicamente delle opere virtuose praticate colà nell'armata. Or se maggiore forza è che sia quella cosa, per cui mezzo altra cosa si mostra grande, e così cessando D. CARLO Religioso tra' Sacri Chiostrì esser'egli obbligato di sua grandezza alle segnalate azioni esercitate nel tempo di guerra, non abbiam'ormai dalla sua bocca la decisione? resteremo ancora in bilico? eh via che non accade trarla più a lungo.

Religiosissimi Padri, quando avessi posto mente alla frettezza di venti giorni o pochi più da che ricev i i vostri comandi, e se avessi fatto d'occhio alle tante cotidiane occupazioni, che neppur mi danno agio di respirare, mi farei senza meno

sod-

sdossato di tale incarico : ma la considerazione degli obblighi, che alla vostra ammirabile esemplarità professiamo tutti , potendosi appiè di ciascun di voi scolpire la bella epigrafe del Morale, *haec est statua, quam virtus posuit*; e la contemplazione del zelo, che dimostrate per lo spirituale profitto di questa Città, del Regno , e di quei di fuori eziandio , dileguarono le difficoltà, e animarono le mie diffidenze : Or se nel servirvi non ho acquistato il vanto di eloquente, che non pure ambisco, non che mi arrogo , ho guadagnato però il merito d'avervi ubbidito, di che mi fo pregio e onore . Diceva .



O R A Z I O N E

A difesa delle virtù esercitate dal V. Padre

D. CARLO CARAFFA

NEL CHIOSTRO

Ove si prova che fu più Santo che nella Guerra

COMPOSTA E RECITATA NELL'ACCADEMIA

D A L P A D R E

D. LODOVICO SABBATINI D' ANFORA

Prete della Congregazione de' Pii Operarj.



Vvegnache, gentilissimi Signori Accademici, la impresa, a cui mi accingo malagevol di molto trattenermi dovessè dal pormi in sì arduo periglioso cimento, ho stimato non perdimenno d'intraprender la briga di ragionare; senza verun dubitamento sperando, che la mia rozza malconcia diceria alla vostra umana gentil sofferenza molesta, disagiata, e disagiata riuscire non debba e noiosa. Egli è ben vero che io sono un soggetto disadatto fuor modo alla gran bisogna: L'uomo illustre, di cui parlar deggiam noi ogni titolo avanza ed ogni loda trapassa col suo gran merito: Non vi ha tra voi chi non sappia di quanto sublime letteratura egli adorno ritrovisi, e ben fornito si vegga chi a favor di CARLO Guerriero ha con tanto piacer vostro ragionato finora: Ma chi negar potrà che proseguendo l'umile e basso ragionamento, a meraviglia di questo e'l sapere e la scienza risplenderanno: E tanto ancor di vantaggio l'eccello merito del gran Campione conoscerassi, quanto più questo senza rettorici ingrandimenti nudo, semplice, e schietto verrà proposto. Grande ed ammirevole fu di CARLO la Vita nelle campagne di Marte. E pur sostengo, che maggiore e più onorata gli si debbe la laude, perche di se stesso agli occhi altrui nascoso, ma ben palese a quel Dio, che conta per fino i più minuti capelli, che di un giusto fregian la chioma (*Matth. 10. 30.*), riportò con diletto degli Angeli, e con ammirazion delle genti più nobil vittoria e più glorioso trionfo.

La sola ragion di principio, o sia del nascere, eruditi umanissimi

simi A scoltatori , fa di ordinario in tutte le umane cose che quasi dilicati putti , teneri virgulti , e bambole , a dir così , ciaschedun le ravvisi : e però piccole , per non dir meschine , d'uopo egli è senzamenò , che agli altrui occhi veder si facciano : benchè da esse con saggio discorso , e intelletto acuto del lor futuro accrescimento giusta e ragionevole formar si possa la conghiettura . A nostro modo d'intendere altero va il granellin della senapa nel ricco , dovizioso , abbondevol paese di Palestina , perchè là tra quelle felici ed ubertose contrade , e sulle biade si rizza ed erge , e molti ancor degli alberi fastosi e alteri supera , trascende , e sopravanza . Ma se l'occhio si volge al suo principio e nascita , basta dir ch'egli altro non sia se non se un piccol grano di senape , per ispiegarne la minoranza , ed esprimerne la piccolezza . Scorrono sovente a vele gonfie pel mare i navilj più smisurati : e pure che altro furono i legni più alti nel lor principio ? Piccol seme , che cadde talvolta dalla tenera man di un Bambino , e sepolto sotterra in solitaria boscaglia , col tempo crebbe o in una smisurata abete , o in una grossa antica quercia annosa . Negar non mi si puote , o Signori , che quanto quaggiù nelle umane cose di grande si ammira e di eccellente , se si considera il lor principio , egli bisogna che bambine si dicano nel nascimento : e che poscia tratto tratto crescendo , al glorioso compimento arrivate da chiunque le guarda si ammirin giganti .

Sarebbe un'opporfi direttamente al vero il voler sostenere che la virtude di CARLO anche a fronte delle nimiche squadre eroica , sopraffina oltremodo non fosse e segnalata . La rinunzia fatta di maritaggio famoso : Il prender le armi per abbattere l'ostinazion , l'eresia : Il soccorrere con man pietosa gli altrui bisogni : L'assistere qual vil servente a' soldati delle sue truppe o feriti in guerra o da maggior sopraffatti ; consegnando con generoso cuore anche il proprio letto a chi d' uopo ne avea : Il camminare appiè giornata intera , portando sul suo destriero un combattente spollato e fiacco delle sue squadre : Il zelare quasi Appostol novello del Facitor del mondo il vilipeso onore : Le orazioni ben fervide , i rigorosi cotidiani digiuni , ed altri atti di virtù singolare fan sì che dappertutto sue lodi eccelsse pubblicando vada ancor'oggi colle sue belle sonore trombe la fama . Io so , perchè oltre al detto de' Savj la sperienza delle di quaggiù umane cose addottrinante e maestra mirabilmente il conferma , che ben rade volte rinvengasi ne' capi guerrieri la

Fede, la Religion, la Pietà; e che *nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur*. Ma negar non si puote a verun conto che fu questa una virtude bambina; perche quantunque stupenda ella sia in se medesima, la sola ragion di principio o cominciamento, che vogliam dire, sa che in tutto compita chiamar non si possa, o nominar perfetta.

Non so se mai vi trovaste, o Signori, sull'erto di lieto colle o sulle alte pendici di scosceso straripevol monte, in cui da duro sasso bella gradita fonte sgorgando, cangiate sue acque in ruscelletto ameno, comincia per vie oblique e torte a scender veloce alla campagna. Corre poscia da ora in ora viepiù crescendo, e di smisurata quantità di acque arricchito: ed ecco che divenuto strabocchevol fiume, rigoglioso cammina, e gonfio al mar ne vola; nè lascia di minacciare per ovunque passa stragi e rovine. Qual mai al saper vostro giudicioso e grande più nobil rassembra? il fiume, che rapido e frettoloso al mar ne corre; o 'l vago dilettevol rivo, che con dolce mormorio placido dal monte calando, a rinfrescare invita de'pastori le arsicce labbra, e a saltarvi d'intorno per giuoco e spasso le semplici pastorelle innocenti? Ognun ben conosce che il ruscello debba al fiume ceder la palma, sì perche superbo ben soventi volte carico si vede di correati navili, sì per la sua gran dovizia delle acque, e sì ancora per lo timor, che cagiona a'campi, e alle cittadi, quando ogni luogo orgoglioso inonda e allaga. Che altro dunque riman che dire, o Signori, se non se più degno di vera loda eterna essere stato quell'uom famoso, i cui vanti gloriosi eccelsi stiam qui noi dinanzi al cospetto vostro pienamente diciferando, più degno, io dico, di loda eterna, perche del mondo implacabile sprezzator nimico, seguì sino al fato estremo a travagliar mai sempre, perche domi gli affetti, il vizio abbattuto, sconfitta la colpa, e gli fregiassero le mani più gloriose le palme, e gl' intrecciassero le tempia di nobili pregiati allori più superbe corone.

Qui di grazia a paragon mettete il nostro CARLO, che a fronte di perigliosi cimenti in servizio combatte del suo Monarca, al nostro CARLO, che ne' sagri Chioftri innanzi sua morte umilmente sepolto, pur valoroso travaglia pel Facitore. Battagliando il gran Campione sudò con vanto, e faticò con loda per abbattere il vizio, e sconfiggere la resia, acciocche sulle sue sconfitte e perdite vittoreggianti trionfassero la Virtude, la Fede, la Religione, e la Credenza. Ma pur sappiamo che

che Prior Generale dell' Arciconfraternità della Dottrina Cristiana e Catecumeni tanti egli o dello scostumato Maometto, o del Gentilefimo miscredente empj figli e seguaci ad abbracciar la Fede ridusse, che minor di gran lunga è tutto 'l novero di coloro, che di sì pia famosa Adunanza dal cominciamento primiero, e per molti anni ancor dipoi col Redentore si strinse, e al Vangelo credette. Quanti deh quanti poscia dal putrido sanguoso lezzo a nuova pregevol vita mercè le sue servide accese voci risursero? Quante le donne furo, che un tempo gl'incauti allacciando, co' lor lusinghevoli vezzi, e colla di lor fugace beltà mille e mille anime distaccate avendo dal Crocifisso, schiave le incatenavano di Satanasso, col pericolo forse di cadere eternamente dannate, la Penitenza abbracciarono, e si strinsero colla Croce? Nè pago di tanto, fondò la mia menoma Congregazione de' Pii Operarj, acciocchè partir dovendo da questa miserevol valle, tanti suoi figli lasciando, procurasser mai sempre la conversione degli empj, degl' iniqui il ravvedimento, i quali si incamminasser dipoi per quella strada lodevole delle virtù, che conduce all'eterna salvezza. Sovveniva là nelle campagne di Marte il bellicoso Eroe o meschini si ritroassero ovvero infermi i suoi soldati: Ma avanzandosi di per di nell'arduo sentiero della virtù; e di giorno e di notte agli ammalati servendo, in loro ajuto travaglia e suda; e tutto 'l ricco dovizioso retaggio, e patrimonio ubertoso in altrui prò diffondendo, a tale e tanta volontaria povertade e mendicaggine ei si ridusse, che 'l V. P. Francesco Olimpio illustre Campione della Religion Teatina, e 'l Cardinal Buoncompagni nella sua povera e rozza stanzuccia entrati, amendue di se fuora rapiti restarono in estasi di stupore, e in eccesso di meraviglia. Dunque, nobilissimi e virtuosi Signori Accademici, discorrendo voi per le altre virtuose azioni esercitate dal nostro Eroe, conchiuder potete, che la virtude di CARLO esercitata nel campo era ella una virtù, che principia, e che comincia: laddove intera fu ne' sagri Chioftri, alla sua vaga e bella perfezion portata, e alla squisitezza più fina assai felicemente condotta. E quantunque ella fosse fralle armi sì eccelsa, che fin d'allora qual Sol comparve, che luminoso e splendente veder si fa sull' orizzonte: affermare non però dimeno onninamente bisogna, che comparisse dipoi qual Sole sì, ma che sul meriggio già giunto tutti i suoi lucenti, e folti, numerosi raggi d' ogn' intorno spande, ed i suoi

be'

be' raggianti splendori per ogni luogo orrevolmente diffonde.

Egli è massima, a comun giudicio de' Savj, di accorta e ben fondata Filosofia, da tutti coloro conosciuta pur' anche, cui di far' uso talento surse del ben pensare, che col frequentarsi degli atti dell'abito virtuoso fassi da ognuno il sospirato conquista. Siccome di assai gelosa e ben fornita Fortezza tratto tratto rotte, infrante, e fracassate le mura, giungon le nemiche squadre a pigliarne il possesso, e ad acquistarne la signoria; così abbattuta ogni forza, vinto ogni ostacolo, e superato ogni ritegno, qual fiamma, che libera e snella alla bramata sfera sen vola, o qual limpido rio, che dall' erto di un monte a gittarsi in sen della valle precipitoso sen corre; così per lo appunto, io dicea, ciascuno l'abito virtuoso acquistato, per lo sentiero delle virtù più velocemente cammina. Non fa d'uopo che maggiormente io mi dichiari. Voi, sapientissimi Signori Accademici, già conoscete dove vada a finire il mio divisamento. Passato il mio gran CARLO dallo strepito della milizia alla quiete del Santuario, poichè qual mercatante giudicioso accorto rare preziosissime margherite andò tutto tempo comprando, alla più nobile meta della virtù venturosamente arrivato, perciò più perfetto e compiuto sicuramente mostrossi, quando chiuso romito in mezzo al secolo, umil, dimesso, e piu che abietto a gli occhi del Mondo giudiziosamente comparve, ma delle virtù tutte dinanzi al Signor ben guernito, d' alloracche tralla gloria delle armi pompa facendo del poderoso suo braccio, obbligò le nemiche squadre a temer di sua forza, e a paventar sua bravura; costringendo ancor la fama a pubblicar dappertutto il coraggio del valoroso suo braccio, e la gloria immortale de' suoi onorati trionfi.

Lodò della sua bella gradita Sposa il Divin Facitore (*Cant. 4. 12.*) le bellezze e i pregi; e saper ci fece, che essa qual'orto era ameno, delizioso, e bello, cui gli amabili gelsomini, le porporine vermiglie rose, i vaghi, e bianchi, candidissimi gigli, ed altri be' fiori in fine nobilmente adornavano, per lo quale limpida e cheta cristallina scorre la fonte. E spiegar ci volle con ciò, che non trovandosi in essa ombra, che la oscuri, neo, che la scolori, oscurità, che la difforni, le virtù tutte a lei facean glorioso corteggio. Tale appunto è l' anima di un'Uom famoso quando che nel cammino, che a Dio conduce tutto tempo crescendo, non solo con più squisitezza e con maggiore affinamento ed opera e
 si af-

si affatica ; ma tutte ancor le virtù lo adornano e gli dan lustro ; laddove qualcuna almen gli mancava nelle prime mosse al travaglio . Nella maniera, o Signori, testè divisa nel nostro CARLO la vado io discorrendo . Quante deh quante le virtù furo , che al nostro Eroe trallo squallor delle grotti , o tra 'l silenzio de' Chiosfri corona facendo luminosa e bella , segnalato il rendettero ed ammirando ? Il dispregio del mondo , il porsi sotto i piè con gran coraggio ogni vanto ; il menar qual servente non sol fralle dimestiche mura , ma per fino in pubblico i giorni suoi , quantun que nobile gli scorresse per le vene il sangue ; il caricarsi non poche volte qual ficchino la soma ; il non curarsi dell'antica sua signoril discendenza ; ridottosi a guidare per le pubbliche più popolate contrade, qual' è fralle altre la Piazza dell' antico nobil Sedile di Nido per dinanzi a un fiorito drappello di Cavalieri, un vil giumento , che di calcina portava la ben gravosa soma ; e le altre tutte belle e pregevoli virtù in fine , che ben volentieri per non recarvi stucchevolezza o noia io tralascio : Non pareva voi, gentili ed onorati Accademici , che tutte la grande' Anima del Campion valoroso unitamente fregiando , per un' Eroe di più o' revol pregio degno il commendano ; dacche nel suo benche nobile cominciamento non di tante comparse sì riccamente abbellito .

Io ben mi avveggiò, o Signori , che abusato bastantemente mi sùno di vostra gentil tolleranza , con cui sopportato avete finora di ascoltar mi: ma non impertanto a compiere il mio discorso voglio intralasciare di porre appo il vostro avveduto discernimento l'ultima delle mie ragioni , la quale farà sì colle altre, come spero , che voi avrete ad approvare il mio già diviso proponimento . La virtù del grand' Eroe nel suo medesimo cominciare sì perfetta di tutta la lode è fuor di modo meritevole e degna , tra perche a poco a poco le altre virtù gli fecero tutte unite decoroso e vago corteggio ; e sì ancora perche con esse poscia nel suo bello e chiaro splendor crescendo, al suo termine giunse , e al suo nobil fine felicemente arrivò . Della virtude d'ogni seguace di Gesucristo , e in chi a' Divini sagrosanti Vangeli umilmente soggettasi , il fine si loda , non già il suo cominciamento s'innalza . Con placido vento , e con dolce mormorio di onda amica un saggio Piloto accorto dalle spiagge la nave quietamente discosta . Comincia frattanto di tette nubi a coprirsi 'l Cielo ; Paere tranquillo e chiaro già in bujo e nero

nero si muta: ed ecco in un tratto dall'Eolie caverne scatenati i venti, comincian questi or quà or là a portare e sospingere la ben corredata nave. Grossi i marosi e gonfi per ogni parte la battono, ad essa spumanti e fieri per ingojarla si accostano, e fino alle stelle orribilmente la spingono, per usare la bella frase del gran Poeta. Qual'egli mai, umanissimi miei Signori, a voi nocchier diligente rassembra? Questi, che anche fralle più fiere burrasche, e tra' più turgidi infuriati flutti al porto la nave fortunatamente conduce; ovver colui, che cominciando a ribattere la marea sconvolta, cedendo poscia al mar, che fremente, punto non curasi, se in uno scoglio infranta resti la nave o sconvagliata al porto ne giunga? Egli negar non puossi che 'l primo sia di vanto degno, e di laude, perche de' marosi alla furia, e de' cavalloni resistendo alla forza, fa che 'l bramato porto lo sbattuto navilio felicemente accolga: dacche il fine è quello non già il principio, che le azioni tutte gloriosamente corona. E senzache noi dal proposto Problema ci discostiamo, non cingon già di un combattente le tempie i trionfali allori, se egli a perseguitar comincia il nimico, quantunque di lui orrenda strage ne faccia: ma nobil ghirlanda di lauro allora con onor senza pari gli cinge il capo, e gli circonda le tempie, quando disperse, abbattute, e sconfitte le nimiche squadre, cade la piazza, e superato ogni ostacolo di ben fortificate mura, carico di onori al Padiglione sen torna.

Volgete di grazia gli occhi del vostro intendere all' Uomo illustre della nobil gente de' Signori CARAFFA glorioso rampollo, che fralle armi combatte, e tra' soldati la sua bravura dimostra. Fu grande e sopraffina la sua virtù, che sì famoso il suo Non e rendette fralle campagne di Marte. Ma postocche in un fedele, che giugnet brama a goder di Dio nella bella e vaga Città di Sion, non si stima il cominciar la carriera, se egli al suo termine d'ogni virtù guernito benavventurosamente non giugne: di più lode meritevole egli è 'l mio Campion generoso, perche da virtude in virtude con coraggio salendo, ad aver la palma arrivò nel sindacato del Cielo. Se tai egli al mio basso intendere par che sieno incontrastevoli pruove, dove, dove, dite pure per vostra fe, che 'l Ciel vi salvi, eruditissimi Signori Accademici, dove il nostro Carlo più glorioso e santo comparve? fralla gloria delle armi, e fra gli onori delle battaglie; ovvero fra'l silenzio delle grotti, e nell'umiltade de' Chiostri? Ho detto.

DE-

DICISIONE DEL PROBLEMA

*Fatta dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor*FRA GIUSEPPE MARIA
P E R R I M E Z Z IDell'Ordine de' Minimi di S.Francesco di Paola,
Vescovo già di Ravello e Scala, e poi di Op-
pido, e al presente Arcivescovo di Bosra.

E le forti delle milizie dipendessero dalla prosperità degli eventi, o se pur le felicità degli eventi si disponessero dalle regole delle milizie, egli sarebbe, anzi-chenò, impossibile a dicidersi, a chi più si debban le palme, che si mietono nelle campagne di Marte, o alla fortuna, o al valore. Ma perche alle volte addiviene, che le vittorie sono de' più codardi, e soventi fiate si sperimenta, che non basta la giusta causa per vincere; quindi è, che da' Poeti il Dio dell'armi si figne cieco, o perche alla cieca dispensa le sue corone, o perche vuole affettare di esser giusto con esser cieco, quando con esser cieco, è più tosto appassionato.

Due sono le milizie, su cui finora Voi così ben divisaste, valorosi Accademici, come eruditamente discorreste; amendue sì laboriose ed incerte, ma amendue ancora nobili e gloriose. Una, è vero, trionfa in terra, ma al rado; l'altra sempre si corona nel Cielo. Il prender di una il partito, non è un'afficurarli le palme, ed il portarne le divise, non è cignersi sempre le tempia di alloro; poiche, o sia per lentezza di chi ubbidisce, o per poco senno di chi comanda, o per fatalità ancor di destino, soventemente si vede, che soffra perdite vergognose anche chi è assuefatto a vedersi cedere de' nimici l'ardire, ed a mettersi sotto il piè trionfale de' soggiogati Capitani il valore.

Dove al contrario nell'altra milizia, che si fa pel Cielo, dipendendo le vittorie, e da un superioe ajuto, che mai non ci manca, e da un continuo esercizio, che da noi dipende; fatti,
E che

che assai meno in essa si abbiano a temere le vicende , che nell'anima si sperimentan fatali , o pur si debbano incontrar le sciagure , che sembrano inevitabili nelle campagne . Siccome qui si combatte con superiorità alla fortuna , così pure si vince senza sospetto della parzialità , che possa attribuirsi al caso ; e conforme le pugne sono indivisibil dal merito , così pure le palme si riconoscono dalla giustizia per premio , e non dalla sorte per dono.

Contuttocio , avendo voi considerato finora il Venerabil' Erce D. CARLO CARAFA , di cui si celebran le glorie dopo un secolo , nel quale egli passò a trionfare nel Cielo , come piamente possiam credere , e possiamo ancora sperare ; e' avendolo trovato santo nella milizia terrena , che per la rarità si può dire un prodigio , e santo nella milizia celeste , che non lascia di esser prodigio , come che non sia raro ; avete dato bastantemente a conoscere a chi con piacer sommo vi à ascoltato , che la santità non è ristretta a' luoghi , nè è limitata a persone : ma che si può essa , dove agevolmente , dove difficilmente , dappertutto acquistare , e con questo solo divario , che dove n'è malagevole l'acquisto , è più glorioso ; dov'è facile , perchè non è universale , non è di minor pregio , e di minor gloria degno.

Veramente qual'oggetto di maggior meraviglia , che veder santo un soldato ? La licenza , che alle milizie si crede tollerabile , perchè non è così facile a punirsi , com'è forzosa a sopportarsi , fa , che le colpe alle volte si travestano esse colle divise delle virtù , e che le virtù , o per bizzarria , o per capriccio , abbiano a soffrire di esser trattate per colpe . Il poco conto , che fan della vita e del sangue , dovrebbe loro accrescer la stima , che dovrebbero fare dell'anima : ma pur'è vero , che in taluni toglie il luogo alla stima dell'anima la gelosia della fama ; e fa che senza scrupolo sieno men virtuosi , purchè si rendan più celebri.

Ma se poi si riflette che CARLO CARAFA fu prima soldato sotto lo stendardo di Gesù , e poi sotto quello del suo Monarca ; si dirà che il suo non fu della santità un' acquisto in quello stato , ma un possesso . Maggiormente se si considera , ch' egli dovea essere in appresso di nuova milizia di Cristo Fondatore e Capo : poichè si potrà anche dire , ch' egli in quel tempo si addestrava a ben reggere altri , quando nella prima si era solamente addottrinato a governar bene se stesso.

Io so bene di altri Santi , che son passati dagli Eserciti a' Chioftri , e quivi sono stati condottieri più fortunati di quello , che fossero già nelle primiere campagne . Ma CARLO CARAFA passò dalle Tende a' Romitaggi , non per necessità di colpo sinistro , che gliene avesse attraversata la gloriosa carriera ; ma per una voce del Cielo , che gli parlò ed il chiamò colla dolcezza di un canto . Egli , che teneva il vanto di avere una gran Famiglia per origine , ed una gran Casa per nascita , non dovea essere attirato con minacce e con terrori , ma con suavità ed attrattive , che sole impegnar sogliono un nobil' e magnanimo cuore . Quel canto gli fe' conoscere l'instabilità delle umane grandezze , e il fe' risolvere a cercarne altre , che fossero stite più degne del divoto suo spirito . Onde mettendo in pezzi tutti i fogli , in cui si contenevano le autentiche del suo valore , segnò fin dallora alla presenza della Reina del Cielo altra carta ; in cui si ascrivea alla vera milizia di Gesù Cristo , suo Divino Figliuolo . Il perche posso io dire , che la milizia , ch'egli esercitò in servizio del suo Sovrano , fosse un apparecchio a quella , che dovea poi intraprendere nella servitù del suo Dio ; e che quanto in quella prima era stato più coraggioso , altrettanto esser dovea nell'altra più intrepido , e più servente .

E ben ciò mi fa creder'egli stesso , quando l'ascolto rispondere a chi compativa l'asprezza della sua vita nel suo primiero ritiro , e persuadealo a mitigarne il rigore : Eh no, disse egli , è fatto molto più pel Re di Spagna . Ecco dunque un parallelo , che fa egli stesso tra la prima milizia e la seconda : ed è insieme una sincera confessione di aver fatto molto più in quella , che in questa . Onde verrebbe con ciò a fortificarsi il partito di chi dà il primato nella sua santità alla milizia terrena . Ma dovrebbero non però riflettere , che il toglier' egli stesso la preminenza alla sua milizia religiosa , è un toglierla solamente in parole , e si è un concederla in fatti ; dacche in questa sorta di professione il pretender meno , è meritare più : e colui solamente può aver ragione di esser più degno , che meno a se stesso attribuisce di merito e di valore .

Egli veramente fu Capo di una Congregazione così pia , come non oziosa ; perche i suoi Soldati sempre operano , ed operano con pietà . Ma fu insieme Duce di una società libera ; cioè ,

E 3

che

che milita senza legame di voti: onde coloro, che la compongo-
no, possono tutti chiamarsi Volontarj e Venturieri, senza che
si soggettino a soldo. Ma questo è il maggiore lor pregio, offer-
var quello, a che non si obbligano di osservare, e perseverare
in una milizia, che possono liberamente lasciare. Tutto non
però questo merito, ch' essi anno, dee si rifondere nel lor piis-
simo Fondatore, che ne formò sovraneamente l' idea, e felice-
mente l' esegui. Onde per questo capo potrebb' egli dirsi più glo-
rioso per la santità, ch' esercitò nel Chiostro, che per quella,
che conservò nel campo.

Ma chi non vede, che questa è santità, che si promuove
negli altri, la quale, sebben non possa stare senza quella, che
si ha in se stesso, pur nondimeno il Problema ristriggendosi alla
propria persona, non permette, che si faccia alle persone degli
altri il passaggio? Ma perche io considero, che l'efficacia del suo
esempio, il fervor della sua lingua, la carità del suo cuore, fu-
ron da tanto, che arrivarono a mettere insieme personaggi tut-
ti di Chiesa, e niuno di Chiostro, e a fargli convivere pure con
rigidezza di Religione, e con libertà da Religione non ancor
permessa, almeno per tutto il tempo del vivere; da tutto que-
sto io ne argomento la santità, ch' egli ebbe in se stesso, riflet-
tendo alla santità, che promosse negli altri, ed inferisco; ch' egli
fu un gran Santo nel Chiostro, perche nel Chiostro introdusse
una nuova santità, sempre meritoria, perche sempre volonta-
ria, e sempre libera; e perciò a Dio più grata, che se ne com-
piace, e più esemplare agli Uomini, che se n' edificano, e se
ne approfittano.

E' vero, che l' esser' egli stato Soldato fu, se non cagione,
almen' occasione, di esser santo nel Chiostro; poiche s' egli non
mettevasi in pretensione delle sue meritate mercedi, non en-
trava in quella Chiesa, dove da Dio potea pregarne il giustissi-
mo adempimento, e dove con alto e superior consiglio fu da
Dio alla sua seguela allettato. Ma questo fu un' accidente trop-
po rimoto, e che non avea veruna connessione con quello, che
di lui pretendeva di fare Iddio, se non se quel solo estrinseco
riguardo; perche avea Iddio così disposto. Oltreache in quel
tempo non era egli nell'attual'esercizio della milizia; e l' esservi
stato con onore, e con fama, il potea rendere più sensibile ad
abbandonarla. Questo dunque potrebbe dirsi in lui un merito,
ch'

ch'egli si acquistò con lasciar la milizia, non con continuarla; e l'esser gli ciò servito per disposizione a quell'altra milizia, ch'egli più gloriosamente fondò, fa, ch'egli dalla primiera milizia avesse della sua santità il principio, dalla seconda il compimento ed il fine: fa, che nella milizia terrena egli fosse stato un Soldato santo, secondo l'idea, che ne formò il Batista; in questa Celeste riuscisse un'Ecclesiastico Santo, secondo il modello, che ne ideò il Redentore: fa in fine, che in quella facesse della Santità l'acquisto, e non ne mostrasse il possesso, e in questa ne dimostrasse l'acquisto a maggior gloria di quel Dio, che gliene avea fatto il dono, e ne manifestasse il possesso a maggior vantaggio del prossimo, che ne aspettava il beneficio. E questi sono i varj prospetti, per gli quali si può il proposto Problema decidere, senza che all'uno, o all'altro de' valorosi Difensori delle due parti si rechi offesa.



DEL

(30)
DEL DUCA

D. ANNIBALE MARCHESE

Detto fra gli Arcadi Ismeride Faleſio.

Quanto di ben qui ſembra uman lavoro
Tutto laſſù l'Eterno Fabbro ordio:
Ei ſol, cagion de le cagioni, aprio
Di luce ad occhio, a mente ognì teſoro.

Aspra vaghezza di ſanguigno alloro
Per Lui ſpogliando il buon CARAFFA, al pio
Diſegno intefe, ed arſe; onde il ſeguio
Al ben de l'alme il grande inclito coro.

Ei fu, che agli arbor di Virtù, promoffi
Dal Cultor fido, diè calore, e vita,
Tal che de' ſacri frutti il Mondo han pieno:

E i germi lor la chiara Alma rapita
In lui ſcorge de' Cieli entro il ſereno,
Che per verno, od età non fian mai ſcoſſi.



DI

D. ANTONIO MINUTOLO
DE' PRINCIPI DI CANOSA

Detto fra gli Arcadi *Androstene*, e fra
gli Ozioli *l'Infevolito*.

LA STRADA
DELLA
BEATITUDINE
CAPITOLO.



Discior l'ombre, ed il notturno velo,
Già la nunzia d'Apollo il capo ergea,
E la triforme Dea fuggia dal Cielo.
Ornar gli aerei campi si vedea
L'alba di chiaro ammanto al dì nascente;
Che luce al Mondo, e suo color rendea.

Poichè lunga stagione le luci intente

Sopra di dotte carte, intero il giorno
Passato avea in contemplar la mente.

Il sonno verso me fece ritorno

A guisa di Garzon battendo l'ali,
E 'l ramo scosse alle mie tempia intorno.

Cessar dal moto gli spirti animali;

E scese il freddo umor per le segrete
Interne vie sopra le membra frali.

Giaceami immerso in un profondo letargo:

E i pensier gravi, ond'era oppresso innante
Tacquersi in sen di placida quiete.

Al sopito pensier si feci davante

Quel celeste cammin u' desiai
Nell' immatura età di por le piante;

A quel

A quella vista io tal mi rincorai,

Qual dopo lunga notte al fin del Sole,
Smarrito Peregrin, che vede i rai.

Spirto, che reggi questa immensa mole

Dà forza all'intelletto; e 'l rozzo ingegno

Muovi, che l'alte cose or narrar vuole.

E nel lieto cammin, che a dir'or vegno

Tu guida l'Alma; che da se non puote

Solcar sì vasto mare un fragil legno.

Sopra l'immense luminose rote

I' mi trovai ripieno di stupore

Per le cose, che io vidi a tutti ignote.

A darmi aita il giovenile ardore

Chiamai: poichè le membra mi sentia

Da freddo ricercar dubbio timore.

Mentre io del doppio affetto era in balia

Pien di chiaro splendor celeste Duce

Vidi, che ratto in verso a me venia.

Qual' Uom' avvezzo a star' ove non luce

I luminosi oggetti appien non vede

Pria che l'occhio si addatti a maggior luce.

Tal pel vivo fulgor che al Sol non cede,

Nulla in pria ravvisai del vago aspetto,

Il guardo indi fissai dal capo al piede.

CARLO, che 'l mio conobbe interno affetto,

Benche a nissun fuor che al mio cor palese,

Tal si stava rinchiuso entro 'l mio petto,

Mi omml, e per la man poichè mi prese

Sopra le sfere i passi miei guidava,

Ond'a poggjar maggior desio si accese.

Siccome piuma al vento io me n'andava,

E già mia mente avea posto in obbligo

Il corpo grave, e verso il Ciel montava.

O Figlio, disse, che quasi desio

Giusto a far ti spinge, ove le menti

Liete vivon felici ognor con Dio.

Han qui soggiorno quei, cui gli tormenti

Dolci un dì furo per l'onor di Cristo,

Di viva fe, di santa fiamma ardenti.

Qui

Qui ognun , che dispregiò nel santo acquisto
 E pene , e morte , ed angosciosi affanni
 Nel fiero agone doloroso e tristo.
 Qui lor , che vinti i menfogneri inganni
 Del Mondo , il capo han cinto dell' alloro ,
 Ch' è la mercè de' tollerati danni.
 Se di poggjar se' vago , e 'l lieto Coro
 Accrescer , quanto di sudore , o Figlio ,
 Sparger convienti , a formontar con loro.
 In ogn' impresa tua saggio consiglio
 La man preceda : e l'Alme al ben' oprare
 Più franche siegui , e non temer periglio.
 Al cieco infano Amor non più piegare
 L'ardita mente: e all'ira stringi il freno
 Con eguale valor , con possa pare.
 Le stolte voglie con ragion non meno
 Dei raffienar : l' onor' , e la Virtute
 In questo oscuro mar lumi ti sieno.
 De' pensier pravi l'empia servitute
 T'incresca , o Figlio , e la diritta via
 Franco siegui a calcar della salute.
 Mentr' io del Buon CARAFFA i detti udia
 Con gli occhi a terra chini e vergognosi ,
 Qual'Uom , che sente , e tace , e dir desia.
 Al fin proruppi , e così lui risposi ;
 I saggi detti tuoi , Padre , sen stanno
 Nella parte miglior dell'Alma ascosi:
 E in questo dubbio Mare a me saranno
 Stella per giunger' al verace Porto ,
 Ove le prorie tutti drizzate hanno.
 Onde mia Guida , mio dolce conforto
 Dà forza all' Alma per seguir la strada ,
 Che già calcasti , e che da lungi hai scorto.
 Tu già conosci , che 'l mio cor non bada
 A frenar l'ira tratto dalla bile ,
 Onde convien che fuor del retto vada :
 Tu mio sdegno raffrena e'l giovanile
 Sangue , che fuor di strada mi conduce ;
 E fa che in tutto sia a te simile.

Come il Nocchier , che vede rara luce
 Fra oscura notte , e repentino raggio ,
 Là volge il corso , ove quello luce .
 Non altrimenti io sieguo mio viaggio
 Dietro l'orme di lui , che i passi guida ,
 E in me la lena accresce , ed il coraggio .
 Colui soggiunse allor , basta , che guida
 I miei detti ti sien ; che di te pago
 Ognor vivrai nell' ima valle infida .
 Appena ei disse , che per l'aer vago ,
 Spiegar gli vidi l'adeguate piume :
 Più non comparve sua celeste Imago ,
 E 'l sogno sparve allo sparir del lume .



(35)
DI ANTONIO MORDENTE.

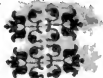


A Llorche'n fier litigio il Franco avvolto
Fu coll' Ispano Rege, e'n guerra stretto
Nel campo venne qual guerrier perfetto
Il nostro EROE da Sommi Duci accolto.

Quivi d'ogni piacer libero e sciolto,
E scevro intutto d'ogni uman diletto,
Tanta accolse virtude al suo gran petto,
Che gran parte risulse anche nel volto.

Le pompe, e gli ostri, e ciò che'l vulgo estima;
Che rendon cieco, e torto il veder nostro,
Qual grave salma ebb'egli ognora a vile.

Pietate, e Fede a' suoi pensieri in cima
Ebb'er sede fra l'armi. Or qual nel chiosiro
Uom fia si trovi a lui pari, o simile?



(36)
DEL MEDESIMO.

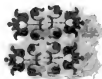


Tu di pura virtù magion verace
Ne fosti un dì, Spirto felice e chiaro;
E di sommo faver famoso e raro
Tempio, tu fosti ancora, e sacra face.

O in aspra guerra il mondo, o in queta pace;
O in gaudio sia, o in tristo pianto amaro;
Glorioso mai sempre a paro, a paro
Il Nome tuo ne andrà col tempo edace.

Or dal sereno eterno, ove ti stai
Pietà ti muova a rimirarci ognora
In questo abisso d'infiniti guai.

Vedi, deh vedi come ad ora ad ora
Ne vien mancando il buon prisco costume.
E l'uom si ha fatto del piacere un nume.



(37)
DEL MEDESIMO.



FOrte leon, che maestoso in faccia
Muove ruggendo il piè feroce e grave;
Non di timor, nè di vergogna pave
Tra belve, cui sfidando ognor minaccia.

Ma s'uom dinanzi un lumicin gli caccia,
Tosto fa l'ira sua dolce e suave;
E quel natio furor forza non ave,
Ch' anzi qual lepre in se medesimo agghiaccia;

Tal' a fronte dell' Oste il forte e pio
CARLO si vide : E se vien manco poi
Al dolce suon d'Angelica favella;

Non fu timor, non fu viltade quella;
Ma raro esemplo di più egregj Eroi,
Alta virtude, e caritate in DIO.



DEL



Misera e di che godi? ei sì dicea
 A donna infida con acceso ardore
 Il nostro EROE, e con ardito cuore
 Strappolle il figlio come far dovea.

Forte ella pianse, e forte si dolea
 Pel suo perduto germe a tutte l'ore;
 E a' primi ceppi con vivace amore
 Tornar le piacque, come star solea.

Poiche fu di anni, e più di buon consiglio
 Cresciuto il suo felice amato pegno;
 Il Sacerdozio, e pria il Battesimo ottenne.

Ed ella schiva del servaggio indegno
 D'infedeltade, ond'era attorta, venne
 A battezzarsi per le man del figlio.



(39)
DI ANELLO FIRELLI



D All' immensa infinita eterna Idea
Spirto quaggiù creossi, e si dispose
A' tal, che in mezzo alle create cose
Il più eccelso, il sublime, e il bello avea:

Raggio Divin sua mente e' l cor reggea,
E 'l basso, e' l frale alla ragion suppose
In DIO sicuro, e nel suo amor ripose
Ogni pensier, e saldo in lui giacea.

Se in dura guerra fu di spoglie onusto;
Di pietà, di virtù, di glorie carico
Rifulse poi all'umiltà sol vivo.

Ma ardendo al fin d'amor santo e vetusto;
Ratto volò senza il terreno incarco
Ov' è l'eterno, il certo, il vero, il divo:



(40)
DI D. ALESSANDRO FORGES

Detto fra gli Oziosi il Grave.

Post multa visor praelia CAROLUS,
Maurumque caesum, deposuit sua
En arma tandem, hastamque, & ensen
Barbarico madidum cruore.

Gestis quid imis è specubus nigri
Princeps Avernì? praelia te manent
Majora nunc; inermis ille
Exitium gravius minatur.

Viden per nubes vox tonat ut sacra,
Suisque lustris pulsa fugit Venus,
Et litium mater Cupido,
Et vetitae comes ira caedis?

Non damna sentis jam tua, nec brevi
Quot ille praedas eripuit tibi,
Saevisque nexibus solutas
Sedibus aethereis locavit?

Sed longa bellum non minuet dies,
Nec pulchra finem mors CAROLI feret:
Manebit illi nam superstes
Progenies veniens in aevum.

Devota semper muneribus piis
Nunquam haec quiescet, quin studeat tuis
Posthac ruinis, donec orbis
Deficiat superante flamma.



D. CASTO EMILIO MARMI

FI O R E N T I N O

E L E G I A.



AROLUS est, cives, virtute, & origine notus,
 Quem placet donis dicere carminibus:
 Quem laeti testantur cunctorum undique plausus,
 De quo festiva nuncia fama volat.

Hic fuit & Patriae, & Caracæ gentis ocellus,
 Et nostræ magnus Religionis bonos.
 Hic vera integræ, & firmæ virtutis imago,
 Spes ingens belli, & gloria Martis erat.
 Quæ pietas CAROLI ad gelidas cum tenderet Alpes;
 Sive Hostes peteret Marte favente suos?
 Testes, o juvenes, quem aut dura urgebat egestas,
 Quivæ manu hostili vulnera passus erat.
 Quin audax cingi gladio fulgente valebat,
 Nec magis fortis, nec fervidus ingenio
 Alter ut Ænæas caput obiectare periculis
 Promptus erat; Patriæ, Principibusque suis,
 Semper erat fidens, semperque ad utrumque paratus,
 Seu virtute hostes vincere, sive mori.
 Ausus impatiens animo fidei hostis iniquos
 Ense prior strido non petere extimuit.
 Hac virtute nigræ incensus stygis arbiter, inquit;
 Belligeris armis hoc pietatis inest?
 Viribus ipse suis sceleratæ adjutus Erynni;
 Ore fremens, tacitas instruit insidias:
 Inspirat CAROLO patriæ grata otia terræ,
 Vivere ad arbitrium sub sua signa vocat:
 Objicit ante oculos luxum, & convivia læta;
 Intus & accendit pulchra puella fuces.
 Quid canis incassum palmam tenebrosa Megea,
 Tollis ovens palmam, quæ peritura brevi?
 Qualis in Odrysis traxit secum Orpheus alnos
 Concita vocalis flumina detinuit:

G

Qua-

*Qualis & Amphion Thebarum condidit arcem
 Et cantu lapides movit Apollineo;
 Angelico talis concentu sacra puella
 Nobilis inflexit corda superba viri;
 Corda viri & mentem subito ad meliora vocavit;
 Leniter intus alens delicias Superum.
 Quam subito totus CAROLUS mutatus ab illo est,
 Qualem ante elato noverat umbs animo.
 Testibus hinc primum auratis, atque ense relicto,
 Intrepide totum se vovet ipse Deo.
 Inquit & intrepide, plausus, pompaeque valete,
 Et valeant fasces, somnia terrigenum.
 Pauperes, tribuli, lacrymae, succique labores
 Gloria cordis erunt, deliciaeque mei.
 En juvenum series, animi lenimen abhorret
 Jam populo sperni, jam latuisse placet.
 Cernuus, ac humilis jesseae ad Virginis aram
 Suppliciter nati postulat auxilium:
 Figit & assidue cupidos in imagine vultus,
 Dum sua caelestes mittat in ossa faces.
 Noctes ecce trahit vigiles jejunis in antro;
 Et sacris lacerat languida membra modis.
 Flere juvat CAROLUM transactae crimina vitae,
 Atque juvat lacrymis illa rigare suis.
 Jam modo sollicitus pietatem suadet amicis;
 Primaque jam fidei dogmata sacra docet.
 Ut juvenum ante manum mavoritia duxit ad arma,
 Sic caelo tantos duxit & inde viros.
 Duxit & inde viros clara virtute micantes,
 Quis amor insignis Religionis inest.
 Tu decus eximium: ut quid de te plura requiro?
 Quis, CAROLE, extollam nomen in astra tuum.
 Hoc sat; quod Siren prae aliis tibi laeta triumphet,
 Lactetur Coelum, Tartara nigra fremant;
 Quodque dies veniet, qua te numerabimus inter
 Divos, & liceat nos pia thura dare
 Felices, Pietatis qui vestigia verae
 Servatis, tanto respiciente Duce.
 Parthenope, heroùm, & divum clarissima mater;
 Praesidio hoc forti vivito laeta diu.*

(43)
D I D D O M E N I C O
A L F A N O
D . C A R O L U S
C A R A F F A

A bonae vitae instituto descedens , iterum a coelesti
gratia revocatur .

E P I G R A M M A .



*Uem semel afflavit supremi Numinis aura ;
Nititur incassum Mundus abire loco.
CAROLUS ut vitam laxis commisit habenis ,
Vi Superam tacitus , suscipit inde bonum ;
Et sibi cum multis aditum patefecit Olympi ,
Munus Apostolicum jussit obire Viros .
Tot monumenta manent , claros , quot jactat Alumnos ;
Sit decus omne sibi : gloria magna Dei .*

Αὐτῷ κατέλυσ κλησεῖς εἰς Βιδὸν τιληῖαν

Ὁ γδοαεῖκοι

Ὁς πρῶτος πόλεμον κόσμῳ ἀπέβηκα φάυλε

Χάρολε , εἰ γνῶσται γὰρ δι' ἡλικίης Θεοῦ .

Ἀλλὰ γε προσφύκεις αὖτ' ὕψηλ' πάλιν ἔλθεις ,

Ἦ' ἀγίος αἶψα γὰρ Παρθένος ἀγνῆ :

Χάρολ' ἀναστρέφεις , ἵν' διατρίβεται εἰς , Θεοῦ , ἑταῖος .

Ὅν ἀγαθὰ κόσμος εἴδεγα φερῶν δύνταται .

Ὁ νεογνὸς χείροτος πάντες λέγεσθαι θέλει μὲν ,

Πᾶσι ἀμαρτίμα , ἢ χάρις εὐκρίνεια .

(44)
DI D. FERDINANDO
C A R A F F A

De' Principi di Belvedere , detto fra gli Arcadi *Dindimo Der-riade* e fra gli Ozioli il *Neghittoso*.

NEgli anni, in cui stà l'Uom nel mezzo posto
Tra fortuna, ed amor, vien bersagliato
Dagli Empj, e fraudolenti a'danni esposto.

Vivevami cotanto innamorato
Di vaga eccelsa Donna, che 'l cammino
D'ogni bella Virtù m'avea ingombrato.

Seguendo poi l'amabil mio destino
Sovente me ne giva per le sponde
Del Sebeto, che alletta il Pellegrino.

Quando un giorno vidi io, nè so da onde
Da quelle uscir'un'almo Sacerdote,
Che i piè poggiava sulle picciol'onde.

Comincia a ragionar con quelle note
Suavi sì, che solo in Paradiso
Alma Celeste credo formar puote.

O FERDINANDO, a che il fallace riso
Segui del Mondo? Tu non vedi bene,
Che sol pianto ti dà l'amato viso.

Fui cinto anch'io da vili catene
Del mondano piacer; ma me ne sciolse
Colui, che retro al Peccator sen viene.

L'Eterno Facitor per suo mi volse,
Ma quel, che intender ben tu non potrai,
Fu come questo infra de'suoi m'accollse.

Era nel giorno in cui i vaghi rai
Del Sol si scolorar, per non vedere
Morire il lor Fattor tra stenti, e lai.

Ed io in vece di mesto sedere,
E pianger meditando un simil giorno,
Di Creatura vil volea godere.

Ma

Ma di *Regina Coeli* nell' adorno

Templo, allor che v'entrai, sentii cantare
Le voci, che mi dier dolore, e scorno.

Gerusalemme, Gerusalemme (ah! care
Voci Divine) Acchè non ti converti
Al tuo Signor ? (ah! rimembranze amare !)

Quando quegli occhi li vidi coperti
Da un dolce pianto, e allor lo conobb'io
Sì gli atti suoi a me si feron certi.

O quanto di pensier, quanto desio
Ebbi di rivederti, o gran splendore
Della nostra Famiglia, o CARLO mio?

Se richieder volea qual più valore
Dimostrasti rinchiuso in mezzo un Chiostro
O ver dell'Armi nel nobil furore.

In questo sol dovevi il poter nostro
Abbattere, ma in quella d'opo t'era
Del vizio calpestar' il crudo Mostro.

Scorto tu ben' avrai nell'alta sfera
Qual via fu quella, che ti menò al porto;
E che ti feo della Celeste Schiera.

Quegli risponde, nel cammin ritorto
Di questo mondo tutto ciò, che spiace
Iddio ne manda per comun conforto.

Talun si crede di trovar la pace
Negli agi, negli posti, e negli averi;
Ma trova sol chi lo consuma e sface

Di Marzial disdegno i miei pensieri
Arser' un tempo, onde all'Esperia corsi
Per militar tra Fanti, e Cavalieri.

Poi degli Emuli miei gli alti concorsi
Mi sdegnaro così, che per l'onore
Gli spirti Carafeschi in me levorsi.

E tratto della Patria dall'amore
Qui me ne ritornai, e mi racchiusi
Nell'umil tetto mio a passar l'ore

L'ozio vile dopoi si fe' confusi
I miei pensieri, che fra i lor contenti
Pure si vider star mesti, e delusi.

Questi nascosti acerbì, e rei tormenti

Fer

Fer che io seguissi quel celeste dono ,
 Che io già ti dissi, se te ne rammenti.
 Onde il Monarca dell'Eterno Trono
 A servire mi posi, appo del quale
 Primi, e secondi in ver non vene sono.
 Colà ove ciascun se stesso uguale
 Conosce all'altro; nè l'essere primo
 Fa più veloci là spiegare l'ale.
 Onde già scarco del terrestre limo
 Scelsi Compagni alla grand'opra uniti,
 Che femmo quì nel mondo e basso, ed imo.
 In pochi giorni vidimo saliti
 I nostri Figli del bene operare,
 E fur' i sensi miei da più seguiti.
 Come picciola nube a dilatare
 Si comincia nel Ciel' a poco a poco,
 Che l'Orse cuopre rilucenti, e chiare.
 Così accesi dallo Divino fuoco
 Degl'Operarj le sacre magioni
 Multiplicar vedea di loco in loco.
 E della grazia pur gli ardenti sproni
 M'accesero così che in sù le spalle
 Le pietre portav'io tra de' Demoni.
 Questi, che chiusi nell'ardente valle
 Ogni grand'opra pe'l Divino Culto
 Odian più che 'l fier lion Cavalle.
 Così questo mio Cuor si fece adulto
 Nell'amore Divino, e poi spirai
 Tra'miei Fratelli, e da lor fui sepulto.
 Quanto lieto fusi'io, dopo che i lai
 Del mondo ebbi finito, il puoi sapere
 Tu, che piangendo sei fra questi guai.
 Della nostra famiglia rivedere
 Non ti curar le scritte, per trovare;
 Che su gli Altari mi farian vedere.
 Abbastanza le mie glorie son chiare
 Nel Paradiso; ma giunt'è quell'ora;
 Che colà suso io debba ritornare.
 Fuggi la Donna, che cotanto onora

Il mal'

Il mal'accorto Cuor se in vece mia
 Ti lascio chi ti segue ad ora in ora.
 L'Angiol Celeste , che già in compagnia
 Lo mio Dio ti donò ; Egli è l'istesso
 Di quel che mi tagliò da forte ria.
 Quando ti vedi dall'amore oppresso ,
 Ricorri a Lui , e dì , che non mi ajuti
 Principe Santo , che mi sei da presso ?
 Quando tai detti da Lui fur compiuti
 Quei sì parti , ed io restai di ghiaccio
 E i sensi miei , quai morti , tutti muti ,
 E qual Cadavere là stesso mi giaccio.



(48)
**DI FRANCESCO
CARAFFA**
PRINCIPE DI COLOBRANO

Detto fra gli Arcadi *Idasio Cillenio*, e *Vice-Custode
della Colonia Sebezia*.

Mira l' altero Usbergo : I tuoi Maggiori
Quello vestiro in cento imprese , e cento :
E tu vorrai in un fatal momento
Mostrarti avverso alli Guerrieri Onori ?

Così diceva il Mondo ; ed a' suoi errori
Trarre CARLO cercò ; ma Questi , intento
A più nobil pensier , la Via non lento
Prese del Ciel , dalle grandezze fuori .

E di Cilicio , e di Catene cinto
Volle seguir dell' Umanato Figlio
Dell' Eterno Motore il vivo esempio ?

Tal che già fatto della Grazia Tempio
Vantar potè con sano alto consiglio
Aver schernito il rio Nemico , e vinto .



DI D. FERDINANDO

COSTANTINIANA



F Erma Viator', e 'n brève tomba affretto
 D' Alma gentil la nobil polve onora:
 Sebben viffe d' Amor feguace, e Flora
 Sebben tra' vezzi tuoi li diè ricetto,

Non guari andò, che più subline oggetto
 Di sacro canto all' armonia sonora,
 Come de' primi albori il Ciel s' infiora;
 L' antico Amor rinovellò nel petto.

Di Ciprigna crudel così la face,
 Così del Dio guerrier l' orgoglio estinse;
 Fermò quindi al PIO OPRAR' il piè fugace.

Del viver suo le ree vicende intanto
 Non ti rechin stupor, mentre s' accinse
 L' antiche macchie ad abolir col pianto.



H

DI

DI D. FILIPPO

SABBATINI D' ANFORA



P Er spiegar del CARAFA il pregio in carte
 E la forza e 'l valor, ch' ebb' Egli in forte,
 E Fiandra, e Francja, che ne furo smorte
 Parlano, e'l Turco ancor, che 'l vide in parte.

Chi 'l vide trattar l'armi, ei vide un Marte
 Valoroso, feroce, altero, e forte;
 Ogni colpo, che vibra apporta morte,
 O almen teschi divide, o membra parte.

Parla Napoli al fin, cui fu concesso
 Vederlo poi fugar le schiere armate
 De gli empj Spirti con lor danno eterno.

Vinse Satano, e superò se stesso;
 Ed or ch' è morto pur trema l'Inferno,
 S' Ei vive ancor ne le magion beate.



DEL

(51)
DEL P. GIOVAMBATISTA
B O T T I

Della Compagnia di Gesù.

DITHYRAMBICUM CARMEN



Uta diu jam verte hilari mea nabilis pulsu,
Niveum pharetrâ succincta latus,
Alma Charis, toto foecundum numine pectus,
Et divum caput, aurosq; crines
Libera nodo.

Huc, huc neſcareis refer labellis
Properata ſeculari ſacra verſu:
Et grande ſona: & numeris curru
Lege ſolutis.

Scilicet auſurus titulis majoribus aras
Ille, ille emeritâ dignandus vite corona,
Carafidum de ſtripe, novis felicia ſectis
Omina, poſt centum revolutis orbibus annos,
Explicat. Indigetum ſolio mihi viſus ab alto
CAROLUS humanas meritò transcendere ſortis:

Et promere aſſatum ore ſiderco jubar,
Lene jubar populis; majeſtatemque ſerenam.
Procerum ſavete coſtus;

Et patriæ Sirenis amores,
Patres ſavete: Conditor quibus tuſit

CARAFa leges: Relligio decus:

Et Pietas operoſa nomen.

Me caſtra vocant; excitòr armis;

Interque raucae murmura buccinae,

Aut Belgas gelidos, aut mare Achaicum

Viſurus ultro, Te ſequor, integro

Pollentis ævi flore, turmarum Ducem,

CAROLE, pulverâ lætè ſub nube volantem;

Urgentemque alacres mediis in millibus alas.

Jamque propè hoſtiles, horrentis culmina, Patras

*Concita quadrupedum celeri sonat ungula motus;
Et pila pilis obvia obducunt diem.*

At at, sanguineo vibrante cono,

Obnubis terrore genas:

Et raptâ glomeras manum sarissâ.

Maeste animi, per rumpe acies; Jessaca triumphâ

Omen habet Virgo, qua pugnas vindice; dum te

Munit Virgineus, pensa diurna, liber;

Hoc artus umbone tegis: manus altera ferro,

Alterâ matris tuta sub auspiciis,

Pugnae nil metuens periculosae

Rumpit agens cuneos: -

Et fera prosternit lunatis agmina signis.

Sed pretium victorâ majas

Illud habet; nullo quoddam turgent pectora fastus.

Quid nullis inbiant spoliis, opibusque potiri.

Alia tenet præmia Victor,

Dum militari fraena licentiæ

Ingesta nutu senserit statim suo;

Hac sorte compos: nempe, cum dirum nefas

Uno coerces frontis obversæ metu

Iratu ultor criminum.

Verum æquâ prohi! quantus in irâ

Patris bonos regnat, nixoque modestia cultu,

Et Pietas, & risu etiam blandita sereno

Gratia; cui posito sancta ad vestigia rictu

Tigrium rabies lenita cadat.

Oblite mortalium vices,

Quid sauciati vulnera militis

Tradere tendis? quid miseram Luem

Ipse tuo cohibes periculo?

Nec dedignaris dominâ circumdare zonâ,

Nec dubiâ tentare manu

Scissâ machæonio liventia tubera cultro:

Illuviemque labris, positisque ex aggere bustis,

Indeploratum gremio deferre cadaver.

Lux d' Carafidum, perge, quod tenes, iter;

Majora move; parvo stat adhuc.

Fama labore; nec nitet uno

Gloria censu.

Fumet mentoreis indita lancibus

Caena regifico parata sumtu.

Cretius , evobe , saliat Liber ;

Emicans altum rutilante gemmâ ;

Pleniùs , evobe , resonet circum ,

Evobe Liber !

Quidnam voluptas noxia congerit

Fastidiosae munera Copiae ;

Ecquid ambitio superba tantis

Irritat malè guttur illecebris ?

Haud ista proderint ; caret :

Ac pretium putat , carere .

Nil ultra , quò tendat , habet

Heroa virtus ; axe sub alio coli

Assuestat illa . CAROLE , quid strais morae ?

Orbe age toto lumina pande :

Disce meatu currere solis .

Valete castra . Caelitum allestus choris ,

In aede matris concipit divum jubar :

Statimque ad aras Numine illapso potenti

Alia movere signa Carafides parat .

Obruimur caeptis . Alto fastigia nisu

Jam Pietas elata premit . Dulcissima rerum ,

Virgo parens , enixa Deum ,

Pollicito allabens iterum connivet amor .

Quid heu ! cruentis illa nexibus ,

Quid latus hirtâ cannabe torques ?

Ab ! nimis longo vigilata luctu

Nox redit ; strictis humerum catenis .

Ulteriùs ne caede : fluunt

Artus cruore ; pone lacrymis modum ,

Et pone flagris , CAROLE : exortem tenes

Caligine excosâ diem .

Cumque apices Regum , latique insignia clavi

Laureato calcas pede ,

Volens patriâ palâm coronâ

Atrata sub veste notâri ,

Abjecto propè curiam galero ;

Tunc

Tunc Superam te Turba volantem
Celsiore tollit alâ

Hæc una tibi candidior dies
Temnit honorem , spem , nomen , opes.

Hæc una vincit sæcula
Clarata fastis Coelitum ,
Jam , jam aethereo carperis igni ,
Dum templa subis ; animamque ultra
Siderum flammæ agis ;
Atque irretorto lumine certior
Vestigias arcana Poli.

Quam multa blandulo
Hinc inde murmure
Coelicolûm Te lætæ manus
Ambit Amorum !

Viden , ut vultu flagras anhelô
Spes diva , & patulum celeri latus instruit alâ
Hæc , hæc numero gaudet ovanti
Velata frontem taeniâ obscurâ Fides .

Hæc subdit lacero decora cinctu ,
Contemptis opulentior metallis ,
Laetaque sub trita Cyclado Pauperies .
Hæc obsequentem Praesulum arbitrio manum
Ad nutus Eutaxia præfert .

Hinc fluit omnis legio Charitum ,
Teque hilari , Heroum soboles , CARAFA , triumpho
Gaudent , & choreis , & opimâ cingere palmâ :

O Coeli qua parte later , unde arduus Orbem
Despicias ; & placido vitæ invariabilis ævo
Altum potiris ! immemor avitæ domûs ,

Aulai contemptor , & Ostri ,
Pulsum preoptas Insulae auratae togam ;
Quem tamen versâ juvenem figurâ
Igneo fulgens imitavis arcu !

Nûm lapsus alto miles ab aethere
Fulmina contorques oculorum , & fulmina linguae ?

Talis , ubi superas avido bibit ore favillas ,
Visus ab aethereâ Paulus adesse domo .

Inde reluctantem fraeno submittere fastum ,

Inde

Inde vales pappias edomuisse faces?
 Crimen, abi, quò tendis adhuc? en criminis ultor
 Fortia caelesti praelia Marte geris.
 Prodeat in medium septeno bellua cornu;
 Illicet ad tanti vindictis arma cadet,
 AEdes, Funa, Lares Virginibus patent,
 Orbis, Egenis; & spatio brevi,
 Pietate, nutu, moribus, facundiâ,
 Rumore famae, monstra taenarii lacûs
 In vincla cogis, domitor infernae stygis
 Jam sidereo condere nimbo;
 Jam vince diem meliore face.
 Post certas hyemes, onusta palmis,
 Tibi sacra dedicato
 Surget ara cespite,
 Tum septem geminâ vocis imâgine
 Indigetem te Roma canet.
 Tunc odorifera nitente flammâ,
 Inter Carafidûm trophaea Regum,
 Alma Siren duplicato
 Moras rependet faenore;
 Igneisque, laetisq;ue
 Sparget Urnam floribus.
 Annue, sen placido Terrarum gaudia vultu
 Provebis: invitâ seu torques fulmina dextrâ;
 Summe Parens, Corsine; oculos, nutumque, precamur,
 Fleste, Quirinali fleste ò Clementior, aulâ.

(96)
DEL MEDESIMO.

Τὸν Ἐργασίαν τῆς ἐκκλησίας Πατρὸς
Αἰὲς κρῖται.

αἰ.β.

Ὅτι δὲ μετρίχεται
Αἰφίδη ἀφαιμένων ἀρετῶν φάσι.
Νῦν ἔργα ἡλυσίαι χρεῖται
Τὴν ἀντιθέσιν, ἀλλὰ γὰρ ἐνταῦθα.
Πολλὰ μὲν κέλευται νόμοι
Παύσαις περὶ μὲν τὰ κατὰ νόμους.
Ἐπειδὴ ὁ δὲ δίδωται
Ὅτι μὲν φάσι τὸ μὴ μεταβάλλεται
Αἰσθάνεται αἰσθάνεται παρὸν
Τὴν ἀντιθέσιν, ἀλλὰ γὰρ ἐνταῦθα.
Εἰς τριπλῆς γὰρ ἔχει χάρις
Νῦν ἀρετῶν τὸν δὲ μὲν μάλιστα πάλιν.
Πολλὰ μὲν ἔργα ἡλυσίαι
Τὰ φησὶν ἐλπίς ἀντιθέσιν.
Πολλὰ, καὶ ὁ δὲ
Τὴν ἀντιθέσιν, ἀλλὰ γὰρ ἐνταῦθα.
Νῦν μάλιστα μετρίχεται.
Τὸν δὲ μάλιστα ἀντιθέσιν.



DEL

(57)
DEL DOTTOR
GIACOMO ANTONIO
CASTALDI

Virtutis Triumphus

O D E.

F *Allimar? an delusus imagine
Pimplea Syren ludor? & anxia
Me vota, me plausus, & aurae
Me streptus, Ch a ritumque voces
Ultrò sequuntur? non ego plausibus
Jam fallor istis: enitet, enitet
Depressa Virtus, triumphoque
Ardet amans decorare certo:
Qualis sereno Stella sub aethere
Exorta clari filia luminis
Hinc inde collucet, suâque
Luce refert pretium triumphi.
Agnosco vota, & gaudia plausibus
Quaesita tantis, suscitât impetum
Virtus triumphis jam data
Materiem pretiosiore:
Ergo triumphis sucta perennibus
Nunc Roma cedat, nec Capitolium
Jacet, triumphatosque duces
Aurifero properasse gressu
Dum loeta Virtus munere jam suo
Tendis trophaeum ponere charius,
Votisque videt coronas
Usque novas cumulare fronti:*



(58)
DEL DOTTOR

GIANNANTONIO
S E R G I O

IN ICONEM P. D. CAROLI CARAFÆ

EPIGRAMMA.

CAROLUS hic verâ spirat sub imagine : flamma
Quâ flagrat ex vultu profilit , atque oculis.
Hunc , duplici geminum cum duxerit hoste triumpham ,
Quam bene sideribus laurea mixta tegit .
Maura quod armatus disjecerit agmina , laurus ;
Quod stygiam rabiem fregerit , astra nitent .

DEL MEDESIMO.

In Iconem P. D. CAROLI CARAFÆ asellum calce
onuatum summa animi demissione agentis .

EPIGRAMMA.

Hic , quem calce gravem conducere cernis asellum ,
Jam coepta assurgat quo sibi prima domus ,
CAROLUS est , bello qui clarus Martis acerbum
Se habatur opus : quo novus ardor agit ?
Ne mirare : eadem pietas nunc pectore fervet ,
Quâ licet armatus jam prius enituit .



DEL

DEL P. D. GIROLAMO B I A S S A

Cherico Regolare Somasco.

C A P I T O L O.

A Ppena il Dio, che la ner'ombra toglie;
Di lei giunt' era al lucido soggiorno,
Che non si arrende a le sue calde voglie:
Che, allor ch'era già spento il chiaro giorno,
Solingo in riva al mar' io stava affiso
Guardando il Ciel di vaghe stelle adorno.
Quivi qual' uom, ch'il fral'abbia diviso
Da l' alma, che l' informa, e che lo avviva;
Era col mio pensier' intento e fiso.
E d'esser mi pareva (sì chiara, e viva
Era l' idea) per sino sovra a Marte
Passato a volo da l' amena riva.
F di sangue mirar là in ogni parte
Scorrere i rivi, e là l' onor, la morte;
L' ira, il valore militare, e l' arte:
Quà mille schiere andar' a noto absorte
Nel propio sangue, & indi mille, e mille
Trar più felice, e più beata sorte.
Là infrante rocche, e 'n fumo, ed in faville
Gir famose Cittadi, e Regni interi,
Ahi fera vista per le mie pupille!
Sorgere quà novi più fioriti Imperi
Da le ruine de' già domi, e vinti,
E i novi Regi aver novi pensieri.
Pender colà trofei poi sovra i vinti
Al fine trionfar Marte rimiro
E mille Regi al suo gran carro avvinti.
Attonito, e sorpreso il guardo io giro
Intorno intorno, e'l bellicoso Nume
Non lunge con Amor', e Palla io miro;

I 2

Era

Era senz' arco Amor , e d'auree piume
 Copriva il dorso , e Marte , e Palla armati
 Eran d' usbergo giusta il lor costume .
 Rationan questi ; ed in litigi e 'n piati
 Sono tra lor' , ed Amor tace , ed ode ,
 E solo avvien , ch' or l'un' , or l'altra guati .
 Seguace ella volea l'uom forte e prode ,
 Che or qui si cole , de le sue bell'arti ,
 In cui cotanto si compiace , e gode :
 Marte ripugna , e non vuol già che sparti
 In vano i suoi sudori unqua mai sieno ,
 Perche poi segua le contrarie parti .
 Ella il desire gli fa noto appieno
 Di depor l'armi da l'Eroe istesso
 Dimostro , e l' novo , ch' egli nutre in seno .
 Marte si adira in udir tanto , e appresso
 Il niega affatto , e 'n sua ragione apporta
 Il dato nome , e l' lungo suo possesso .
 Ragioni mille espon la Diva accorta ,
 Perche gliel ceda ; od egli in sua difesa
 Mill' altre opposte a le già intese porta .
 Nè posto fine ancor a la contesa
 Avrian sì di leggier , se paga Amore
 Palla con Marte non avesse resa .
 Poi che si vide con eguale ardore
 Fiso a difender sua ragion ciascuno ,
 E acceso il zelo in lei , e in lui il furore :
 A che tanto piatir , preso opportuno
 Il tempo incominciò con tai parole ,
 A che tant'ira senza più di alcuno ?
 Non fora me propor , come si suole
 Fra gli emuli mortali usar , partito
 Di pace anco tra voi qui sovra il Sole ?
 Io proporrollo , ed a ciascun gradito
 Sarà m'avviso , e 'nsieme a Giove accetta
 L'alta proposta , ch'or v' espongo ardito .
 Ciascun' ogni ragion , che ave rimetta
 In CARLO , che sia or' or posto in cimento
 Di far palese a chi il diritto aspetta .

Ei scielga chi più aggrada al suo talento
 Ei segua o Marte , o Palla : Io sì consiglio
 Se o Marte , o Palla è di seguir contento.
 Piacque l'espосто a' Dei giusto consiglio
 D'Amore , e segno d'approvarlo diero ,
 Ella chinando il Capo , ed esso il ciglio.
 Mirabil cosa ! appena il Dio guerriero
 Con Palla ammise ciò che lor propose
 Per torne i piati il traditore Arciero ;
 Che sparve il tutto insiem co' Numi , e cose
 Colà fuso apparir mirai repente
 Sovra l'uman pensier maravigliose .
 Siccome avviene infra l'umana gente ,
 Là dove degli Eroi le chiare gesta
 Si fingono simili al ver sovente ;
 Che pria comparfa appar lugubre e mesta ,
 E poi la scena , se si muta , a un tratto
 Il tutto si converte in gioja , e 'n festa :
 Così 'n quel loco avvenne anche più ratto ;
 Donde sgombrando e morte , e sangue , e lai
 In Paradiso ei fu converso , e fatto .
 Loco più bello non vid'io giammai
 Di quel, ch'apparve allor' al mio cospetto
 E fia ch' altro simil non veda io mai .
 S' apre egli in lieto , ed assai vago aspetto
 In ampio ameno giro , e spazioso
 Con somma di ciascun gioja , e diletto .
 Ed offre in una vista al curioso
 Guardo di quel , che avvien , che colà arrivi ,
 Ciò, che v'è di più bello , e portentoso .
 Varj fior , varie piante , e tersi rivi
 Di limpid' acque , e belle piagge apriche ,
 E valli , e ponti , e collinette , e clivi ,
 Spessi boschetti in un coll'ombre amiche .
 Arbor , da cui coi fior pendono i frutti
 Co gli acerbi i maturi , e selve antiche ,
 E puri laghi , che coll' onde i flutti
 Lieve batton le sponde , e fonti chiari ;
 Da cui i rivi si fanno , e i laghi tutti ;

Qui

Qui con bell' arte coltivato in varj
 Novi modi il terren , là affatto incolto ,
 Che s' accoppia coll' un l' altro del pari ,
 Mirasi il tutto in una vista , e molto
 L'occhio l'ammira , e pien di maraviglia
 Riman chi 'l vede , e stupefatto involto ,
 Ma viè più grato assai fallo in vermiglia
 Veste di Ninfe un coro in più drappelli
 Belle quai Soli , e vaghe a maraviglia ;
 Ch'altre di lor' in lieti giochi , e belli ,
 Altre passano in danze , in sole , e 'n riso ,
 A la fresc'ombra il dì de gli arboscelli .
 Altre note festose in lieto viso
 Temprano a prova , e lor' alto risponde
 L'eco giuliva , e l'aura all'improvviso ;
 E in un con esse infra le verdi fronde
 Gli augei fan risonar le valli , e l'etra
 Col suono insiem del mormorio de l'onde
 Ed altre chi 'l leùto , e chi la cetra
 Ave , e la suona , e chi contra le fiere
 Va di tes' arco armata , e di faretra .
 Nè tra tante là v'è chi a suo potere
 Non goda , e non gloisca , e dall'altrui
 Gioja non tragga singolar piacere .
 Io veggio il tutto , e 'n quella parte , in cui ,
 Vedea gran luce avendo altrove il guardo
 Splender , qual Sol re' vivi raggi sui ,
 Miro , nè là fissar poss'io lo sguardo ,
 Tant'è il chiaror , e tento , e torno , e 'n spiaggia
 Aprica al fine un gran palagio io guardo .
 Non sì 'l Diamante luminoso raggia ,
 O 'l piano opaco lucido cristallo
 Allor ch' esposto a' rai del Sole s'aggia :
 Come splendea di fino aureo metallo
 L'alto edificio ; e 'l suo splendore immenso
 Per confin non avea breve intervallo .
 Io m' avvicino curioso , e penso
 Il tutto di scovrir' a mio bell'agio ,
 Benche 'l chiaror d' assai sia vivo , e intenso ,

E colà giunto senz' alcun disagio
 Dell'occhio , ch' anzi n' ha dolce ristoro ,
 Più pressò osservo , e miro il gran palagio.
 Ma mentre intento il bel metallo , e l' oro
 Vo' contemplar' , e gli ornamenti , e 'l pregio
 E l' arte , e la materia , e 'l bel lavoro :
 Da l' auree porte mirò tosto in regio
 Ammanto uscir' assai pomposo il Fasto ,
 E con seco un' Eroe , ch' enli ave in pregio.
 Quei giva altero , e con superbia , e fasto
 A lenti passi , e questi umile in volto
 Aveva il guardo in se raccolto , e casto .
 E colà giunti , ov' io erami tolto
 Pocanzi , e là dond' io trovai a caso ,
 Parlar quel Prence in questi accenti ascolto .
 Mira ciò che a veder t'è ancor rimasto
 L' ampio potere , e l' ampio Regno mio ,
 Che a l' oriente è esteso , ed all' occaso ;
 Sappi , che parte a quei farne sogl' io ,
 Che m' offre il core in la più bella etade ,
 E 'l natural suo segue almo desio .
 Se egual tu vuoi goder felicitàde ,
 Donami il cor , che ti richiesi or' ora
 Nè in ciò sia alcuna in te difficoltàde .
 Che se ricusi ; d' ira acceso allora ,
 Torrollo a forza a tuo dispetto , e scorno ,
 E squarcierollo in mille brani ancora .
 Ben sai , ch' il dei saper , che insin dal giorno ,
 Che uscisti a luce , e avesti aura vitale ,
 Meco tu fosti in questo mio soggiorno .
 Io ti ho nutrito , e trattamento eguale
 Al chiaro sangue avesti , e al tuo gran merto
 Per me , che sempre ti farò leale .
 Io ti sei gir' per lo fallace , ed erto
 Cammino del valor , e della gloria ,
 Come per calle ben sicuro , e certo .
 Per me sia ancor , ch' ottenga ogni vittoria
 Sempre , ch' innante avrai drappel nemico ,
 E si formi 'n tuo onor famosa Istoria :

Sc

Se in avvenire ancor l'usato, e antico
 Sentier battendo, come pure il devi,
 Tu ti dichiari mio seguace, e amico.
 Or che di, che rispondi? ed egli in brevi
 Note addivien che 'l tuo pensiero esprima,
 E n' insieme il guardo a Dio volga, e sollevi.
 Teco sia il tuo piacer, che un nulla estima
 Chi n' ha contezza, e accorto il suo pensiero,
 E l' alma infino al Ciel' erge e sublima.
 Anch' io conosco il piacer falso, e 'l vero,
 Io tendo solo a quel verace, e puro,
 Che là si gode nel Celeste Impero.
 Solo quel ben chieggi' io, d' altri non curo;
 Che un nulla sono al paragon di quello,
 Che che ne dica il folle empio Epicuro.
 Si disse; e altrove gir volea rubello
 Al Fasto, ch' ira sprona a la vendetta
 Si prorompendo disdegnofo, e fello.
 Così, così mi villipendi? aspetta,
 Aspetta ingrato, ch' il fuggire è vano,
 Che sfogar ben mi vo' l' ira concetta.
 Numi, deh Numi, o Dei contro l' infano
 Temerario fellon su uscite fuore:
 O Cieli, e dar si puote uom più inumano?
 Mirabil cosa! a questo dire Amore
 Si in aere apparve, che già teso avea
 L' arco fatal pien d' ira, e di furore.
 E con esso veder fessi la Dea
 De la beltà, che a lui, ferì l' ingrato
 Ferì, figlio il fellon, ferì, dicea.
 E colto ben l' avria benchè bendato
 Con l' amoroso stral, ch' egli si serba
 Per ferir ch' in amare è più ostinato:
 Se a l' incoccata aspra saetta acerba
 Angiol non s' opponea, che d' alto scese;
 Angiol, che al più grand' uopo Iddio riserba:
 Che del Gran CARLO la difesa impresse
 Contro d' Amor; a cui l' arco, e lo strale
 Ruppe, ed infiancò, e poi così il ripresse.

Tant'

Tant'ardir, tant'orgoglio, empio rivale?

Non sai tu, che sol'è CARLO seguace
Del Celeste divin Nume immortale?

Lascial deh 'l lascia in libertate e 'n pace,
Che a gran cose dal Ciel ei si destina,
Nè 'l puoi vietar co l'amorosa face.

E in così dir discende, e s'avvicina
Pressò al CARAFFA, che 'l fa lieto appieno
Con sua presenza amabile e divina.

Maraviglia dirò: Tutte a un baleno
Sparver le Ninfe, ed in un sol momento
L'aer turbossì pria chiaro e sereno.

„ S'empì 'l Ciel d'atre nubi, e 'n tutto spento
L'aureo si fe' veder Pianeta eterno,
E un gran soffiar s'udì d'umido vento.

„ Già mugghear sott' i piè s'ode l'Inferno
Con quel tremendo orror, che seco adduce
L'orrenda sempremai schiera d'averno.

„ L'ombra è più che di notte, in cui di luce
„ Raggio misto non è, ch'è sì profonda,
Che un fosco balenar solo riluce.

Schiera d'ombre, e di larve aimè circonda
Il Palagio, e 'l Giardin, che non più appare,
E tuona, e piove, e l'acqua il tutto inonda.

Cessa la bruma al fin, l'ombra dispare
Con tutta l'infèrnal' orrenda lue,
E 'l chiaro splende omai globo solare.

Ma il Palagio dov'è, che colà fue?
E dove i Numi e 'l Fasto, e dove, o Dio!
Dov'è il giardin con le delizie fue?

O prodigio! o stupor! Tutto sparìo
Colla gioja il piacer col bel giardino;
E sol là vi restò l'orror natio.

Quindi l'Angiol, cui CARLO era vicino,
Dislegli dolce molto lieto in volto,
Vist'hai prodigio sì novo, e divino?

Tanto piacer, ch'avea quì in uno accolto
Il Fasto lusinghiero, ve' come sparve
Dopo tanto periglio, e furor molto.

K

Non

Non ti fidar, ma a guisa d'ombre, e larve
 Stima il ben di quaggiù, che sempre, o Figlio,
 Passa tantotto, che a la luce apparve.
 Virtute sol riman, che niun periglio
 Correr mai puote, o splenda, o tuoni il Cielo,
 O sia il mondo fassopra, e in iscompiglio.
 Ben fai in seguir chi a l'uom diè il suo Vangelo
 Più pressò, o CARLO, e nel tuo gran rifiuto
 L'alta mostrasti tua pietate, e 'l zelo.
 Non te del Fasto lusinghiero, e astuto
 Mossèr le frodi, e de le Ninfe il canto
 Nè 'l dolce suon di cetra, o di liuto.
 Depon la spada, e la corazza in tanto
 Appiè del legno, che vi diè già vita
 Ed ogni insegna, e l'onor vano, e 'l vanto.
 E ciò non già, perche non sia gradita
 La via, che batti, molto onesta, e santa
 Al Ciel, che sempre a miglior' opre invita:
 Mentre sì bello è l' tuo costume, e tanta
 E' la virtude, onde sì adorno sei,
 Che pareggiarti niun mortal si vanta:
 Ma sol si ben, perche più casti, e bei
 Foran gli affetti tuoi, e 'l cor più puro
 Scevro dall'opre, e da' costumi rei.
 Onde più chiaro in santità sicuro
 Te fuor dell'armi, ch' infra l'armi estime,
 Ciascun, che sa nel secolo futuro,
 Allor che sia ch' in dolci versi, e 'n rime
 Cantin raccolti in un la tua bontate,
 L'opre famose, e 'l merto tuo sublime:
 Che ben sia ver in qualsivoglia etate,
 Che viepiù grata è al Ciel la vita umile
 Perche fa l'Uom più chiaro in santitate.
 Si disse: e mentre al Sol miro simile
 Luce improvvisa, ch' ambo cinge, e ferra
 E poi dispare qual vapor sottile,
 M'avveglio allor di far soggiorno in terra:

GIUSEPPE PASCALE

C I R I L L O

Regio Professore di Leggi, detto fra gli Oziosi
l' *Agghiacciato*.



N On quel, ch' or va sì chiaro in ogni parte
Sangue gentil del tuo gran nome altero,
Nè 'l sì temuto un dì braccio guerriero,
Cui par non vide il gran Popol di Marte;

Ma tua Pietà, che di se tante ha sparte
Memorie in tutto il nostro ampio Emispero,
Sol ne pasce e riempie oggi 'l pensiero,
Ed è ricca materia a nostre carte.

Nè guari andrà, che in questo Tempio istesso,
In cui vien che sì chiara oggi riluca,
CARLO, fama di te pe i nostri carmi;

Ciascun rime novelle e versi adduca
Dianzi al tuo volto venerando, impresso
Per queste auguste mura in tele e 'n marmi.



(68)
DI GIUSEPPE ANTONIO
M A C R I



FU bel veder chi cinse usbergo e spada,
L'orme segnando di fugace onore,
'Torcer' il piè dal mondo, ed in poche ore
Del Ciel calcar l'erma folinga strada.

Fu bel veder, se, ond' uomo avvien che cada
In dannoso desir, in grave errore,
La luce uscìo, e' l' chiaro almo splendore,
Che 'l trasse da la fosca empia contrada.

Così, chi vinse altrui pugnando in guerra,
E ruotò il brando incontro a mille schiere,
Vinto restò da angelica donzella.

Scala fu questa, che l'alzò da terra,
Di grado in grado a le superne spere,
E a Dio tornò l'alma di Dio rubella.



DEL

(69)
DEL MEDESIMO



Altri il pregio del sangue illustre e chiaro;
Altri l'invitto e sovrumano valore,
O la pietà, ch'usando a tutte l'ore;
Ti feo tra l'armi a Dio diletto, e caro:

Di vita altri il cangiar saldo e preclaro;
Altri il dispregio del mondano onore;
Altri il divino zelo, ond'arse il core,
Canti, o elett'alma, in stil purgato, e raro;

Ed altri altre virtù, che aggiungan luce
Al tuo fulgor fra la beata schiera,
E'l mondo empion di nuova maraviglia:

Qual mai fregio maggior, qual mai più altiera
Gloria, che di sì Pia degna Famiglia
A grand'uopo già fosti Autore, e Duce?



(70)
DI D. IGNAZIO MARIA
C O M O



*Entenos lux illa redit revoluta per Orbes.
Sidereae CAROLO quâ patuere fores.
Da plausus, da fersa tuo, da carmina Gnato
Et merito Siren siste tropaea Viro.
Hunc tu Carafidum specioso e Stipite, germen
Loeta tuo dederas crescere posse solo,
At Stygii tandem Spoliis Praedonis onustum
Diceris Aethereis inseruisse Plagis.
Ergo si qua piam Nato data gloria matrem
Tangit, & hanc ingens illius ornat honor:
Gaude Parthenope, & Nato gratare, tibi que,
Et nato pergens plaudere, plaude tibi.
Si tibi condenti timuit quas Annibal arces
Auspicium Phoebi loeta Columba dedit.
Nunc & firmanti, paveat quas hostis Averni,
Auspictum CAROLI sola Columba dabit.
Hanc unam semper CAROLI seclare Columbam
Haec dabit & faustos, & sine nube dies.
Haec tibi promittit Terris Secla aurea, quorum
Terminus, ipse tibi temporis Auctor erit.
Ergo plaude tuo Siren lectissima nato,
Quem poteris posthac jure vocare Patrem:
Ille tibi dixit, primo seu flore juventae
Murtia terribili gesserit arma manu;
Mutata in melius seu mente recuderit enssem
In sacram, Ditis quam tremat hydra, Crucem.
Sed Martis primo quaesitas pulvere palmas
Despice: quae venit hinc palma, cadauca venit.
Quas Christi miles dicto generosus Averno
Messuit; hac laudem tempus in omne merent.
At non Ille, tibi solum dum vita manebat,
Inchyla Tartareo ex hoste tropaea talit;
Nec secum virtus obiit, quae plurima vires,
Atque Animi invictum robur in armâ dabat.*

Vivit

*Vivit adhuc ; animatque suos nunc virida natos,
Atque habet hos vigilans in sua bella Duces.*

*Tartareos, mundi cum transfuga vertit in hostes
Arma, sua solus non tulit illa manu ;*

Adscivit Socios virtute ad grandia factos,

Quos eadem secum bella cedere dedit ;

Raptus in AEthereos jamdudum dignus honores ;

Exemplo jussit fortius ire suo.

Vivit in his, & in his pugnat fortissimus Heros.

Ducit in his propria ducta tropaea manu,

Tot CAROLOS reputa tibi vivere, quot tibi Natos

Nutrit adhuc, meritis & fovet usque suis.

Quanta sit illorum scis Ipsa, in pectore virtus :

Carafiden referat quam bene quisque Patrem.

Quamvis centenis revoluta volatibus Aetas

Fluxerit, hos Terris cum prior Ille dedit ;

Floret adhuc, primam cum nunc trahat illa juventam

Progenies, primus pectore gliscit Amor.

Felix Prole Parens, felicior illa Parente,

Alter ab Alterius lumine lumen habet.

Dum nati pergunt sua semina credere terris ;

In Coelum messem colligit inde Pater.

Dum vigil è Coelo natis Pater excubat ; illis

Usque recens crescit gloria, crescit honor.

Tu Patri interea Siren pia thura parato,

Et natos grato semper amore fove.

Sic millena tibi decurrant secula ; felix

Heroum semper sic habere Parens.

(72)
DIGNAZIO
GUARANI

Detto fra gli Arcadi *Saristo*.



Peggiora il Mondo, e quanto è più lontano
Da l' origine sua, tanto è più tristo:
L'auro in argento, e il rame in ferro visto
Già fu cangiarsi, ah! cangiamento strano!

In così duro tempo, aspro, inumano,
Son venti lustri, e in dubbio stato, e misto
Di tremoti, ed incendj, o quale acquisto
Napoli fece d' Uom raro, e sovrano!

CARLO ci venne, che già prima in guerra
Il fulmine pareva del Cielo Espero,
Poi de la man di **DIO** fu il dito in Terra.

Che nel più cupo del profondo averno,
A' segni solo del suo giusto impero,
Tornar le Furie immerse in duolo eterno.



DEL

(73)
DEL P. LETTOR

LUIGI DA S.ANGELO A FASANELLA

De' Minori Osservanti , Maestro in Teologia ; già
Ministro Provinciale , ed eletto Pro-Pa-
triarca di Gerusalemme.



Dieci già corser lustri ; e dieci ; e ancora ;
Qual se vivo fra noi , siedì e ragioni ;
Tal fero intaglio , a gran memoria , allora ;
Per tutt' i tempi i tuoi pregi , e sermoni .

Questo (t'odo ridir) che il mondo onora ;
E sangue , e brando illustre , e qual mai fuoni
Alata all' aura mia tromba canora ,
Son' ombre ; e a aprirmi il Ciel non han ragioni .

Pur ti veggio alzar Templi ; e di Vangelo
Ripien tutto , a bell' opre Alme schiarando ;
Di tante Stelle nuove ornarne il Cielo .

Sì t' odo ; e vedo ; e sei pur lungi ; e in Dio
Me vedi ed odi ; e del tuo onor ; che spando ;
Mosso d' alta ragion , n' ama il desio .



L

DEL



P Er sentieri a tracciare aura fugace ,
 E in altri opposti al Ciel , già al correr lasco .
 T'rovar sperando , o in questo , od in quel passo .
 La vera , amica al core , ascosa pace ;

Ma digiuno mai sempre arde e si sface
 In quel disio , che in noi non fia mai casso ,
 Del goder fermo ; n'entra a passo a passo ,
 Nell' alto , unico Ben , che al cor si afface .



Di là , come da monte , a un mar già scorso ,
 Guatando , e i rei perigli , e 'l mal guadagno ;
 E qual stenti ne sparfe a un sì gran corso ,

N' esclama ; ah ! meno il Ciel pe' l suo riposo
 Mi chiede ; e son restio ? Ma in duol mi bagno ,
 E intorno a Te , mio Dio , sol ruoto , e poso .



(75)
DEL MEDESIMO.



D P, qual ti rese ben ; d'inclito Marte
Cangiar lo allor , che in chiare glorie e conte
N' ornò tuo crin ; di quelle spine in parte ,
Che in pene acerbe a un Dio cinser la fronte ?

Di pur , se quanti , e a Te simili in parte
Allor fulsero Eroi , se al tempo in onte
Ora han nome tra noi ? se Templi , e carte
Lor glorie , qual le tue , mostrano pronte ?

Ah ! l'intendesti ben : Quel che fu niente ,
Sembra pur niente ; e solo è cosa al pondo : -
Dio sol , ch' è l'esser tutto , empie la mente.

E pur là gitta l'uom l'ancore a fondo ,
E vuol là a giorni gai l'ampio oriente :
Apri gli occhi una volta , ah! mondo ! ah! mondo !



L 2

DEL

(76)
**DEL P. D. LODOVICO
SABBATINI D' ANFORA**

De' Pii Operarj.



A Quest' Urna felice e avventurosa
Deh ferma il piede, o Peregrin, che passi:
CARLO quì giace, e in pace quì riposa,
Che nel Ciel gode, oye drizzò suoi passi:

La sua spoglia mortal benche quì ascosa
Fra questi freddi ed onorati sassi;
Pur la fama ne vola e gloriosa,
Poiche domò gli affetti umani e bassi.

Se coraggioso in guerra il ferro strinse;
Ornò suoi crin di sì pregiato alloro;
Che 'l mondo ancor la sua gran fama onora:

Se il mondo debellò, l' Inferno vinse,
Se di CARLO quì giace il gran tesoro;
Tu bacia i marmi, e 'l suo gran Nome adora.



DEL

(77)
DEL MEDESIMO.



S Peggio di CARLO a ragionare in carmi
E 'n prosa ancora alzo lo stile e l' arte,
Perche così le mie meschine carte
Fregiar di lui scrivendo i' penso e parmi.

Ma chi può dir ciò ch'egli oprò nell'armi,
E sue virtù, che al mondo Fama ha sparte?
Meglio farà, per onorarle in parte,
„ Alzargl' i bronzi e consacrargl' i marmi.

Fu di Nome famoso e di opre invitto;
Fu di terrore all' Ottomano Impero,
Per virtude, per senno, e per valore:

Fe' suoi pregi sonar pel Mondo intero;
Carco quindi di gloria al suo Signore
Giussene in fin, lasciando il Mondo afflitto:



DEL

(78)
DEL MEDESIMO.
IN ICONEM V. P.

D. CAROLICARAFFA

Congregationis Piorum Operariorum Fundatoris

Effigiem expressit Piſtor, quam noverat ipſe:
Virtutem, Robur quis valet exprimere?

In eandem

Caraſides CAROLUS pietate inſignis & armis
Robore praeclarus, Religionē Pius
Claruit in bello; at linquens horrentia caſtra
Martis, pugnavit fortius ipſe Deo.
Si Pietas, Virtus vellet ſibi fingere vultum
Quaelibet hanc certe ſumeret effigiem.

In Iconem ejusdem ſumma animi demiffione eleemoſynas
pro Pauperibus quaerentis.

Hunc humili vultu ciſtellis aera rogantem
Quis inopes ſoveat; quem rear eſſe virum?
CAROLUS eſt noſter praecellſo ſtemmate Clarus
Gloria Carafidum, Partenopeſque decus.
Claruit in Caſtris Maurorum ſanguine tinctus;
Sed Pius in miſeros Clarior ipſe fuit.

In

(79)
In ejusdem Tumulum

Hoc jacet in tumulo virtute & nomine CLARUS,
CAROLUS in pugna robore CLARUS Eques:
CLARUS dum Mundum, veniens de sanguine CLARO,
Vidit hoste inaequit diffimulare genus:
Castra sequens Martis nomen perduxit ubique
Fama suum; at Domini Clarior arma gerens.
Non pietate minus verâ, quam Marte probatus
Occubuit: Manes haec tenet urna suos:
Si cineres circum Virtutes cernitis; ipsae
Extinctum gaudent consociare virum.

In laudem ejusdem, qui in Castris mirâ
resplenduit Pietate

CAESaris invidi decantat Roma triumphos
Orbis Alexandri nomina concelebrat:
CAROLUS at noster pugnans superavit utrumque;
Namque Pius Martem, dum sequeretur erat:
„ Nulla Fides Pietasque viris, qui castra sequuntur
Exalto vates tempore sic cecinit:
At Pietasque Fides illis, qui castra sequuntur,
Dixisset siquidem prospiciens CAROLUM.

D. MARCANTONIO MARTUCCI.

U*Na licet , vario præbet se gloria vultu
Humanis spectandam oculis : nunc lucis in ipso
Limine , nativo properans e fonte Nepotes
Nobilitat , nulloque venit quæsitæ labore .
Nunc meritis stat nixa suis ; seu Bellica Martis
Exuvias , laurosque metit ; seu prædita Pacis
Consilio viridi frontem præcingit olivâ .
Quod si mortales merito pertæsa labores ,
Humanas transcendit opes ; seque altius astris
Immiscet , Pietate duce , æternumque viuentes
Asssequitur lauros , superati præmia Ditis .
Tunc operi summam , metanque inscribit honori :
Hos dimensa gradus celeri tua gloria cursu
CAROLE , nativo tandem se reddit Olympo ;
Atque alios inter passim divisa tenaci
Dona manu , congesta tuo sub pectore condit :
Majorum assurgis merito ; tot Sanguinis Haeres
Enumeras Atavos , quot Palladis inter Alumnos
Supremas meruere togas ; quot Martia Virtus
Extulit ad superos , ultra Mortalia , fines .
Nec te degenerem peregrinâ ex arbore fructum ,
Vel Martis sensere acies , vel Palladis Artes .
Par in utroque tibi , longe transcendis utroque
Heroas studio ; tuaque hæc exempla per Orbem
Fama satis caneret , si non majora dedisses :
Magna licet , majorque aliis , par gloria votis
Non erat ista tuis ; decus immortale decebat
Natum Astris , Coeloque Virum . Coelestia fronti
Serta dedit Pietas ; seu tu tua signa sequutus
Loyolæ sub lege ducis ; sive alter , & idem ;
Dux aliis leges , & signa sequenda dedisti :
Scilicet impulsam divino pectus amore*

Sta

*Stare loco nequit. Res est operosior igne
 Coelestis, cum fervet, Amor: quas CAROLUS hausit
 Haud poterat cohibere faces; incendia spargens
 Undique collectos Astris adlegit Alumnos:
 Crescit amor, crescitque simul vis ignea; donec
 Occidit absumptus, quo semper vixerat, Igne:
 Occidit: ad nimium & nimium crudelia Magnis
 Fata Viris! at fallor, adhuc post funera vivit:
 Vivit adhuc, vivetque diu; si Patris Imago est
 Progenies Patre digna, juos qui spectat Alumnos
 Viventem credet, generosa in prole, Parentem.*

DEL MEDESIMO.

EPIGRAMMA.

S Ponte sua ingreditur sacratas CAROLUS AEdes;
 Quo canit Aonio sacra puella sono.
 Vox pe&us Caroli mulcet, vox illa docebat,
 Dulcior Angelici quò foret aura chori.
 Auduit, & subita Coeli praecordia lumen
 Movit, & antiquas taedet adire vias.
 Ire domum properat, Martem fugit, omnia ludit,
 Quemque prius coluit, certat amore sequi.
 En similis Petro CAROLUS; si cantus utriusque
 Est dispar, lacrymae sunt in utroque pares.



D. NICCOLO' MARIA SALERNO

Patrizio Salernitano de' gli utili Signori di Lucignano,
detto fra gli Oziosi l'*Estatico*.



CARLO allor quando a ricalcar de' Tuoi
L'orme sanguigne te menava Onore;
Dolce una voce ti fondò nel core
E te chiamò tra gli altri eterni Eroi.

A far pietà nel tuo bel seno poi
Venne repente col più chiaro ardore,
Che mai si vide, ed il suo bel fulgore
Ne' tuoi seguaci or tramandossi a noi;

Quindi si scovre Provvidenza eterna,
Che tutto a nostro ben dispone e regge,
Compiuto l' almo, eterno, alto disegno,

Ella del puro Ciel dalla superna
Parte or rimira il tuo fedele gregge;
E lo scorge al più eletto e nobil segno:



DEL

(83)
DEL DOTTOR

N I C C O L O A L F A N O.



N On così spedì ratto al fonte il piede
Cerva veloce , o pur ne furse al polo
Fiamma lieve talor , nè guari a volo
Ne giunse il Tigri , u' al suo mar ne riede ;

Come il Forte Campione allor che chiede
Fiaccar del Mauro adutto in grave duole.
L'ira superba , e desolar quel suolo ,
Ch'ad empio iniquo error fu scampo , e fede.

Vinse in un tratto il cieco orrendo ardire
Del mondo insano ; e dal suo braccio apprese
A pompe , a fasti , al secol rio morire .

Felice in ver , se dall'umane imprese
Spregiando il fral d' ogni terrena desir
A l' eterne conquiste invito ascese.



M 2

DEL



D Ell'amenò Scheto in sù la riva
Scorto da m'ei pensier da sponda a sponda
Guizzar vedea i pesci , e vedea l'onda,
Che con limpido conto al mar sen giva.

Quand' ecco al suon di tromba Alata Diva
Stringe nobile imago al Ciel seconda
D' inclite palme ; indi a lodar gioconda
Scioglie sua voce in un lieta , e giuliva :

Ecco di CARLO i chiari eccelsi allori,
Di cui Forte l'OPRAR più ch'oro , ed ostro
Splende carico nel Ciel di gloria , e merto.

Tempo verrà , che d' alte imprese un ferto
Sua luce adorni ; e 'l nuovo secol nostro
Tra l'Alme Elette il suo gran Nome adori.



DEL MEDESIMO.

ELEGIA.

Dum sacra divinum fundit Vestalis ad auras
 Carmen, ubi resonat forte favente melos,
CAROLUS hinc propere, magnes ceu ductus ab astro,

Sponte sua sacro carmine praeda manet.
 Ut petit, ut remuat Divas, fato auspicio, sedes,
 Haeret in optato limine pectus ovans.

Dum fluit tonio spirans modulamen ab ore,
 Altius intenta suscipit aure modos.

Ut solet in sylvis moerens philomela canoro
 Guttare, cum partus flet gemebunda suos
 Sic Templi latè subeunt vestibula voces

Aer, & a summo limine motus abijt.
 Ut pia Virgineo diſamina carpit ab ore,
CAROLUS, ancipiti mente, animoque riget.

Hinc timor, hinc celeres percussi pectoris ictus;
 Hinc quatit immixtis ignibus ossa tremor.

Illius ex animo patrio de sanguine Virtus
 Excidit, & stricto non farit ense minax.

Quin tenues, pavidisque refert per inane regressus.
 Hoc potis est modulis casta puella suis!

At Charitum jocus est, traxit Deus aethere ab alto,
 Qui solet auspicio semper adesse suo.

Non vigor, haud genus, intenti non Martis honores
 Neve fugax cordi est gloria, neve decus.

Non petit horrifono Mauros prosternere cursu;
 Munera victrici non petit ille manu.

Sed galeam, clypeumque tuens, horrentia belli
 Pignora, quam subito despiciat almus Eques.

Olli quam sordet gestu diploma laboris,
 Olli quam saevas sordet habere manus.

Haec potuit Virgo? tanta est in carmine Virtus,
 Ut valeat cantu vincere posse viros?

Non mirum tamen est, Virtus si voce canentis
 Bellica, jam vinci nescia, victa fuit.

Sed licet ut desit superis cogentibus ardor
 Pectoris; & victor victus ab hoste cadat.

Saepe etenim Victor furibundo victus ab hoste
 Concidit, & domito robore membra jacent.

CAROLUS at sacro capitur dum carmine, Victor
 Sargit; & imperium sic super astra parat.

DEL

PIER MATTIA GRUTHER

Duca di S. Severina, detto fra gli Arcadi *Licildo Parteniate*



I O vidi , e 'l giuro , aprirsi all' aere il seno
D' altro Sole dipinto a raggi d'oro ,
E di rare virtù leggiadro Coro
Volar di Cielo in Cielo al bel sereno ;

E vidi egregi fatti espressi appieno
In vago di color nobil lavoro ;
Poi sul carro un' Eroe cinto d' alloro ;
Che reggea di più mostri il duro freno .

Quando , CARLO trionfa , in lieto avviso
Udj sonar la Fama ; e lessi intero ,
Cara Fè , nello scudo il motto inciso .

E lieto dissi allor nel mio pensiero ,
Questi è CARLO CARAFA , all'opre , al viso
In guerra Pio , nella pietà guerriero .



DI PAOLO EMILIO ORENGHI

De' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi



Ecco per nuova luce il Ciel si fende;
E l'atro orror, che nostra mente ingombra
Squarcia, e l'iniquo vel, che 'l vero adombra;
Onde 'l dritto pensar l'anima riprende.

Mostraci a quel chiaror, che 'n giù ne scende
Ciò che spesse fiate all' uom rec'ombra,
Come ratto si fugge, e si disgombrà,
E che a miglior desio voglia s'ammende.

Quella è CARLO, che 'n sù gli eterei Chioftri
Titoli, e dignità, fasci, ed onori
Calcando in terra, e di rio senso i mostri

Un secol già salio: e trà splendori,
Onde adorno risulge; i saggi inchioftri
Mal ponno giudicar quai sien maggiori.



DEL

L'Eterna legge, e l'immutabil dritto,
Che 'l divino Motore a regger pose
Dell'Uom le dure voglie imperiose
Storna, mesce, e confonde il rio delitto.

Che quando isa, ed amor dallo prescritto
Dover lo tragge, e s'via, e all'amorose.
Panie l'invischia, ed alle disdegnose
Cure l'affissa, il fura al cammin dritto.

Il Gran CARAFFA del desire umano
Misuronne gli affetti, e al primo onesto
Il riduceo, onde parti l'infano:

E sì ne gio il denso error funesto
Di sua mente sgombrando a mano a mano
Ch'a lui 'l Nome, a noi 'l Ver sie manifesto.



(19)
DEL MEDESIMO.



D I stragi , e di ruine , e sangue , e morte
Di rapine , ed incendj , e atroce duolo
Gode l'orrido Marte , e mal lo stuolo
Delle belle virtù ha seco in forte.

Pace , e ritiro avvien che seco apporte
Santa Innocenzia , almo divin consuolo,
L'Eremo , il Chiostro , e quello stato solo,
Che del secol' oblia le vie ritorte.

Pure nell'armi , e fra l'audaci schiere ;
Nel campo , in mezzo a militar licenza
Non men che 'n cupa , e solitaria grotta

Vedesi in CARLO , e s' ammirò incorrotta
A penosi martir giunta Innocenza
Quale s'è in rotto mar cauto nocchiere.



D. S A V E R I O M O N D E R I S I.



C Olui , che un dì del fero adusto Mauro
Con sua forte fiaccando invitta mano
Il barbaro furor , l'ardire infano ,
Diè al Popolo di Dio nuovo, restauro :

Grandezze , onori , nobil sangue , ed auro
Sprezzando , e quant'ha in pregio orgoglio umano,
Se 'n gio tra' Monti , in luogo ermo , e lontano
Del Regno santo a far ricco tesoro :

Ivi , di sua salvezza Ei non sol pago ,
Forma pio istituto , a far per Dio
D'anime traviate eterno acquisto .

O' memorando Cavalier di Cristo,
Pago dunque al fin sia nostro desio
In liberi adorar tua santa Imago .



(91)
**DI D. SCIPIONE
CIGALA**

Cavaliero Gerosolimitano de' Principi di Triolo detto
fra gli Arcadi *Demalgo Dinosteniese*, e fra gli
Oziosi *il Tepido*.



S E già del torvo disdegno Marte
Là ne' Campi 'n ruotar' il brando altero
Incontr' ad ogni bellicoso, e fero
Popol, tra 'l fangue, è tra le membra sparte

Famoso il Nome tuo gio per le Carte
Si trascorso il comune uman sentiero,
Ch' oltre i confini gir sembrò del vero
De' tuoi pregi 'n membrar picciola parte?

Tua gran Virtute è 'l Santo acceso Zelo
Vinser d'affai tutt' altri vanti tuoi
Se ti fur guida al bel camin del Cielo

Ah ! manca sol che degli eletti Eroi
Nel Sacro Stuol (schiuso de' Fati 'l velo)
Te ancor sù l' are auguste adoriam Noi.



(92)
**DI D. SCIPIONE
DI CRISTOFARO**

Detto fra gli oziosi il *Tacito*.



Costui , che asperso di atro sangue Mauro,
Sì fero in vista , e generoso riede
Delle Sirene al lido , u' hor si vede
Dal fronte altero il sanguinoso lauro,

E di serico ; e bisso adorno , ed auro ,
Segnar d'ogni reo lezzo a ratto piede
I torti calli , e trar scarfa mercede
Da' venti irati del mondano Cauro :

CARLO egli è pur , che 'l gran fato di Dio
Fia che al Ciel volga al suon di gentil voce,
E che di grazia il cuopran tosto l'onde ;

Acciò di sacro foco arso , stuol pio
Seco tragga per l'orme della Croce ;
Tutte allumando le Tirrene sponde .



DEL

SILVESTRO VERTA.

Arma per Dio la destra e nulla teme
D'esporsi al rischio di mortal periglio,
Ma fa del mauro sangue il suol vermiglio,
E di spargere il suo pe'l Cielo ha speme.

Indi 'l buon CARLO altro sentier poi preme,
E con santo pensier muta consiglio,
E prendendo dal mondo eterno esiglio,
Contro l'Inferno e i vizj ognor più freme.

Arma contro di lor falange eletta
Di zelanti Operai, ch'alto spavento
Recano a Pluto, e l'alme a lui ritoglie;

Così al ben farè i peccatori alletta;
Così 'l peccato dal pio Carlo è spento,
Ed egli ascende alle celesti foglie.

Al canto d'una Monaca si volge a miglior vita.

Canta sacra Angioletta
Le lodi a Dio con armonia suave;
E'l Cor di CARLO alletta,
Sì, ch'ad aprirgl' il Ciel trova la chiave:
Poichè al suo dolce canto
Ei si discioglie in pianto,
Detesta i falli e tutto a Dio si volta;
Dicendo: in poca polve
Se tanto in terra può dolce armonia;
Qual farà la celeste melodia?



DEL MEDESIMO



VEN. P. D. CAROLO CARAFA

Congregationis Piorum Operariorum Fundatori.

EN CAROLUM: hic Thraces fudit, sensusque rebelles
 Vicit, & amborum tam ferus hostis erat.
 Pro duplici huic duplex debetur vitta triumpho,
 Altera & in terris, altera in Empyreo.

Ad eundem bellatorem in Thraces,
 Concionatorem in vitia.

Fulmineum in Thraces CAROLUS dum concutit enses
 Agmina prosterne, cuncta pavore replet
 Dum vitia insequitur ferventis cuspide linguae,
 Disjicitur scelerum tam numerosa cohors.
 Sagae vir o praestans animoque & corpore, palmas
 Thrax tibi dat, scelerum dat tibi vitta phalanx:
 Verbo hanc prosterne, gladio prosterne at illam;
 Sic sancto ingeminas vincta trophaea Deo.



DEL

(95)
DEL P. FRATE

TOMMASO MARIA CAVALIERI

Dell'Ordine de' Predicatori, Maestro del Collegio
de' Teologi di Napoli.



Pien di gloria immortal, avea già scorse
Le Terre tutte, e ogni rimota parte
Ove tramonta, e d'onde il Sol si parte;
Il chiaro Sangue, da cui CARLO sorse.

Poggiar volendo anch'egli alto s'accorse;
Esser vano imbrandir l'armi di Marte;
Onde al celeste Rè, che giusto parte
A' fuoi Seguaci i premj, il pensier torse.

Ed arrollata una onorata Schiera
Di Campioni fortissimi, all' Inferno
Mosse ostinata, e sanguinosa guerra.

E di GESU' sotto l'umil bandiera
Avrà vivendo sempre, in Cielo, in Terra
Alta gloria immortal, trionfo eterno.



IL Saggio ed erudito Scrittore della Storia Genealogica della gran Famiglia de' Signori CARAFFA riferisce la opinione, che D. Fabrizio Padre del nostro Venerabile Servo di Dio avesse avuto qualche difetto ne' suoi natali . Or benchè ciò non importi a noi, che commendiamo, piucche ogni altra cosa, nel V. Padre la santità ; pure essendo ciò errore preso da lui , abbiamo stimato di quà avvisarne chi legge, e colle seguenti ragioni studiarci di levare tal macchia dal Cavaliero suddetto. E volentieri c'induciamo a ciò fare, non per contraddire a un tale Autore; ma perchè crediamo far cosa grata a lui e al suo Libro; perchè scrivendosi in esso *la Storia* di tal Famiglia; che vale a dire il sincero racconto ; veniamo noi a purgarla da un' errore preso da lui forse per isbaglio . Il primo argomento sia il matrimonio , ch'egli fece con D. Catterina di Sangro Sorella cugina di D. Alessandro Patriarca d'Alessandria, secondo che egli stesso scrive (*fol. 52.*), amendue della nobilissima Famiglia di Sangro de' Signori Principi di S. Severo ; Famiglia di sangue illustre e reale , di cui (1) parlano appieno gli Scrittori , a quali rimetto chi legge. D. Dezio Caraffa Figliuolo di Fabrizio , e Fratello del nostro Padre, si prese per moglie D. Beatrice Caraccioli figliuola di Giulio de' Duchi di Martina (*lib. fol. 59. 60.*). Dezio figliuolo Postumo al Padre, che collo stesso nome chiamossi, prese per moglie D. Delia Caraffa Sorella di D. Flaminio Marchese di Baranello: D. Fabrizio figlio ancora del primo Dezio , e fratello di questo secondo, ebbe per moglie D. Faustina Caraccioli figliuola di Ettore Signore di Marfico-Vetere , e di Porzia Caraccioli, dalla quale ebbe molti figli , e tra essi uno , che avea nome D. Ettore, di cui più abbasso parleremo. Ora io non posso capire come Signori di tal sangue avessero apparentato con soggetti, che aveano in un de' loro antenati a lor sì vicini macchia di tanto obbrobrio , già pubblica, come dice l'Autore suddetto : e di più come i Signori Principi di S. Severo dessero D. Catterina per moglie a D. Fabrizio , che avea in se la macchia , bench'egli scriva, che fosse stato dal Padre legittimato . L'onore , ch'è sì proprio della Nobiltà Napoletana , e le leggi ancor del mondo , ben fan conoscere , che questo argomento non trovar puote risposta, che lo sciolga ; Ma passiamo ad altri.

Egli scrive (*pag. 52. & 60.*) che D. Fabrizio fu ammesso agli onori del Seggio di Nido; quandoche poco dopo riferisca , che avendo D. Ettore figliuolo di D. Fabrizio e di D. Faustina Caraccioli generato da una sua Donna , poi sua vera moglie molti Fi-

gliuo-

gliuoli ; i Signori della nobil Piazza di Nido non li vollero ammettere agli onori del Sedile ; onde, quando egli scrivea, stavano litigando nel Sagro Consiglio ; come di fatti poi vinser la lite. Ora io non capisco come i Signori della Piazza di Nido non vollero ammettere nè i Figli di Ettore legittimati per la suffeguenza del matrimonio , a favor de' quali parlan chiaro le leggi , nè quelli generati dopo il matrimonio già contratto ; e poi ammisero sì francamente D.Fabrizio il Padre del nostro Servo di Dio: quando che si sa che il Servo di Dio (2), e D.Fabrizio suo Padre ancora furono Cavalieri de'la Piazza suddetta . Dunque bisogna conchiudere , che questo D.Fabrizio illegittimo sia stato diverso da quello , che fu Padre del nostro V.Fondatore ; come qui sotto diremo.

Scrivo di più, che per sentenza del Sacro Consiglio fu ammesso agli onori della Piazza : e non riferendo presso qual Banca si trovino questi atti, come descrive la Banca di Falvo parlando alla facciuola 60. de' Figliuoli di D. Ettore , ci fa sospettare non vero il fatto . Oltrecchè i legittimati *per rescriptum Principis*, per essere ammessi alla Piazza de' Nobili, devono avere ciò espresso nella grazia fatta lor dal Monarca ; ammettendosi alle volte questi agli onori , e non a' titoli, altre volte a' titoli non agli onori : Nè so che il Sacro Consiglio di Napoli abbia autorità di fare ammettere Persone alle Piazze Nobili ; ma che solo al medesimo spetti di decidere, se sia di tal Famiglia , o no ; e perciò se gli si debbà un tale onore.

Veniam' ora ad un'altro argomento assai forte . Morto il Padre D. Carlo nostro si fe' l'istanza al Cardinal Filamarino Arcivescovo di Napoli dal V.P.de Colellis , e dal Signor D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano , in nome di tutt' i Signori Caraffeschi per cominciare il Processo per la bramata Beatificazione. Nel memoriale io leggo così : *P.D.Julius Conte Presbyter Congregationis Operariorum Piorum ad infra scripta legitime , & specialiter ab eadem Congregatione Procurator constitutus , ut ex ejus procurae mandato apparet , exponit humilliter Eminentiae Vestrae nomine Praepositi Generalis totius Congregationis Piorum Operariorum , & pariter nomine Excellentissimi Domini Principis Bisigniani D.Tiberii Caraffa , & omnium Nobilium Neapolitanorum ex tam illustri Familia Caraffa , qualiter de anno 1644. auctoritate ordinaria fuit compilatus Processus, qui dicitur super non cultu in causa Piae mem. Patris Caroli*

Carassa ejusdem Congregationis Institutoris, Filius quondam Fabricii, qui fuit Dominus Mariglianellae prope Nolam antiqui Feudi Comitum Rubi, & Ducum Andriae, a quibus ille Fabricius per rectam, & legitimam lineam descendebat, ut patet ex fide Baptismi ipsius, quae adducetur, & praesentabitur in processu ad futuram rei memoriam. Abbiain soggiaciuto alla perdita di questi Processi per la Beatificazione di D. Carlo suo Figlio; nè si sa come perduti si sieno: Egli è certo, che se si trovassero, vi farebbe un grande argomento a prova di ciò che diciamo; perchè i Testimonj, come appare dagli Articoli, si esaminarono sopra la seguente verità: *Quod in Regno Neapolitano & proprie juxta Nolam extat Castrum, vulgo nuncupatum Mariglianella, sub ditione olim Fabricii Carassae legitimi descendens ex Ducibus Andriae, & Comitibus Rubi, Patris praefatae piaec vni. Caroli &c.* Così sta nel primo e secondo articolo: e i Testimonj già si sa con quanta certezza debban deporre il vero sotto pena di spergiuro e di scomunica *latae sententiae* riferuta al solo Sommo Pontefice. Dobbiamo qui avvertire, che'l memoriale suddetto si trova in fine del Processo *super non cultu* del nostro V. Fondatore alla facciuola cinquantanove; e questo Processo sta nell'Archivio dell' Arcivescovo di Napoli, propriamente nello stipo, ove si conservano tutti i Processi de' Servi di Dio, che io ho letto più e più volte.

Le ragioni fin qui addotte con chiarezza fan vedere, che la cosa sia veramente come noi diciamo. Ma quando non ci fossero altre ragioni e argomenti, basterà la pruova, che or diremo. Da un'Amico a noi molto caro, Uomo di gran sapere, e pratico delle Famiglie del Regno abbiain ricevuto una fede fatta da un Parroco di Ruvo antica, ove si legge che sieno due Fabrizio, e che quello, ch'ebbe per moglie D. Caterina di Sangro, che fu il Padre del nostro Fondatore, non ebbe tal macchia, ma bensì l'altro. Depone intanto nella fede suddetta così dopo le parole preliminari: *Faccio fede, &c.* (Abbiamo stimato di riferire qui le proprie parole della medesima) *che aggio baptizzato il Signor D. Erabizio Carassa Figlio naturale di D. Giacomo Carassa, e di una Donna chiamata Dea Guarraasio, il quale è diverso da un altro D. Erabizio Carassa di questa nobelissima Casa del mio Patrone, il quale è legitimo, e ora sta nuziato con una Signora detta D. Caterina della nobele Casa de Sangro, il che l'attesto cum omni veritate, perche mi è stata chiesta questa fede della*
veri-

veritate, dobbendosi presentare. Oggi 13. de Marzo 1560. lo D. Pietro Antonio Fasaniello. Segue poi l'autentica di un Notaio, che si dice nella medesima prubeo e Apostolico.

Si potrebbero qui rapportare altri argomenti, e fra essi che 'l nostro Servo di Dio fu richiesto per Isposo(3) dalle Donzelle delle prime Case del Regno, anche dalla Sorella del Cardinal Perrennotto detto volgarmente il Cardinal de Granvela, che fu Vicerè di Napoli: Il che non avrebbero fatto, specialmente le Dame delle prime Case del Regno, se fosse stato vero che 'l suo Padre avesse avuto tal macchia. E di fatto chi è così macchiato ben si sa, ed egli, i figli, e i discendenti come sieno trattati dagli altri Cavalieri, e qual matrimony facciano; il che in molte Case nobili si osserva. E pure è noto a chi legge la sua Vita quanto i Cavalieri Napoletani si gloriaffero di averlo e di trattarlo come parente. Ma questo ed altri argomenti si tralasciano per non tediare chi legge: bastando e pur troppo al nostro disegno quegli, che abbiamo addotti.

Potrebbe dirsi che l'Autore suddetto dice aver ciò letto in altro Autore: A questo noi rispondiamo per le pruove addotte, che 'l medesimo pure prese abbaglio, confondendo i due Fabrizio con uno. Di fatto egli pure in diversi luoghi della citata Storia Genealogica dice che questo altro Autore ha presi altri abbagli intorno a' Soggetti di questa nobilissima Casa; come si potrà vedere in molti luoghi di quell'Opera. E in effetto quest'altro Autore parlando di D. Vincenzo Caraffa Cardinale e Arcivescovo di Napoli Fratello dell'Avo del nostro D. Carlo dice, *che fu dedito alla caccia e agli amori, e non attese a quello, che dovea essere suo principal mestiero; e che per queste cose nella carica di Arcivescovo restò di gran lunga di sotto ad Oliverio Caraffa suo Zio: e volendo lodare Francesco Nipote di esso Vincenzo, che fu ancora Arcivescovo di Napoli, e volendolo celebrare per Uomo di somma virtù dice che fu più simile al Cardinale Oliverio, che al Cardinale Vincenzo: Il che è falso, come asserisce l'Autore della Storia Genealogica della Famiglia Caraffa (ib. fol. 61. & seg. et fol. 68.)*: perche: il Cardinal Vincenzo fu un' Uomo di rara prudenza, e giudizio, molto zelante della salute delle anime del suo gregge: contentandosi di rinunziare la Chiesa, piuttosto che governarla da Roma, ove il Papa lo voleva a se vicino: a cui il gran Pontefice Paolo Terzo. nel partir per Piacenza, addossando la carica di Legato suo in Roma, così parlò di lui

lui nelle lettere, che gli spedì: *Et nihilominus singulari integritate, fidei constantia, justitiae, & rectitudinis zelo, clara providentia, ac longa consumataque Urbis & Curiae praedictarum notitia in te evidentissime comprobatis, nec non maturitate consilii per te arduis & periculosis nostris, & distae Sedis negotiis fideli experientia testimonium perhibente praestitilli, diligenter perspectis, dignum censentes ut te non minoribus praerogativis, quam Praedecessores nostri Romani Pontifices, alios qui protempore fuerunt, in Urbe Legatos prosequuti sunt, prosequamur, ultra praedictas omnes & singulas alias facultates, &c.* Essendo lodate le sue rare virtù non solo dal citato Autore della Storia Genealogica, ma ben lungamente dal Chioccarelli (4), dall'Ughelli, dal Ciacconio, dall'Oldoino, e da altri, a quali rimettiamo chi legge. Or così ancora avrà egli preso abbaglio, confondendo un Fabrizio con un'altro

Noi abbiamo stimato far cosa grata alla detta Storia Genealogica, e al suo defunto Autore, col render chiaro ciò ch'egli scrisse per errore: e se egli fosse vivo, l'avrebbe a caro; perchè di ogni Uom saggio, conosciuta la verità, è lode il mutar consiglio. E di più abbiam pensato far cosa grata a sì nobil Famiglia col levare da un Soggetto dalla medesima discendente una macchia, che in lui non fu.

(1) *Vedi gli Autori delle Famiglie nobili Napoletane, e fra essi Filiberto Campanile nel suo libro in foglio della Storia di tal Famiglia stampato in Napoli nel 1615. presso Tarquinio Longo.*

(2) *Cesare d'Engenio Caracciolo, che visse a' suoi tempi, e mentr'ei vivea scrisse il libro di Napoli Sacra pag. 43. pag. 582. et pag. 641. Carlo Celano nelle notizie del bello, e curioso di Napoli giorn. 3. fol. 275. Schinosi nella Storia della Compagnia di Gesù del Regno di Napoli lib. 4. cap. 13. pag. 377. Il P. Gisolfi in molti luoghi della sua vita. L' Autore della Storia Genealogica tom. 2. lib. 3. pag. 52.*

(3) *P. Gisolfi nella sua vita cap. 2. pag. 20. et cap. 3. pag. 35.*

(4) *Chioccarelli de Neap. Antistit. ubi agit de Card. Vincentio Caraffa ad annum 1505. pag. 305. et seq. Ughelli in Italia Sacra tom. 6. in ejus vita pag. 152. et seq. ultimae editionis Venetae Ciaccon. in vita Clem. VII. ubi agit de eodem pag. 489. et seq. Vide etiam Panvinium de Rom. Pontif. Felicem Contelor. in Elencho, & al. os. Jos. Mar. Soares de Ep. Praenestini.*

527458



D I
SILVERIO GIOSEFFO
GESTARI

Detto fra gli Arcadi *Silvirio Tisbonte.*



IN questo giorno luminoso appare
Quel CARLO , che di Dio fu albergo , e Tempio ;
E con opre ammirande , alte , e preclare
A l'uom recò salute , a Pluto scempio.

Ne l'età fresca illustri imprese , e chiare
Fèo in guerra , onde fu altrui specchio ; ed esempio ;
Poi in mille alme virtù sublimi , e rare
Fiorio , lasciando il Mondo infido , ed empio ;

E con fida , e magnanima fortezza
Unio ben presto veneranda schiera ;
Sotto nuovo ordin di Operarj eletti.

Quivi vera pietà sol regna , e impera ;
O Nido di pensier santi , e perfetti ;
Chi vide EROE giammai di egual grandezza !

*Questo Sonetto essendosi disperso , poi ritrovato , si è posto
in questo luogo.*



OFFICE OF THE

STATE



I

IN SENATE,
January 1, 1906.

REPORT
OF THE

COMMISSIONER OF THE
LAND OFFICE

FOR THE YEAR 1905



22-755

527458



